

# La primavera dell'acero tridente

FRANCESCA CAY

Copyright © 2016 Francesca Cay

CayFrancesca@gmail.com

All rights reserved.

Immagine copertina | “Soul Spring” di Elif Sanem Karakoç

ISBN-10: 1530775450

ISBN-13: 978-1530775453

*Ai due ragazzi che sulle rive del Tamigi  
si tenevano per mano.*



*Kyoto, 1 ottobre 2002*

Fissò la porta della corsia, abbandonò sul pavimento il borsone che portava a tracolla e si tolse la giacca. Nel corridoio regnava il silenzio ovattato del mattino, l'odore tenue dei medicinali sembrava svanito nella notte.

«Buongiorno signor Young», fece un'infermiera mentre scivolava nell'ascensore. L'anta metallica si chiuse, e fu di nuovo solo. Sulla parete tutt'intorno la porta una bacheca in legno tappezzata di disegni risaltava sul bianco circostante. Decine di fogli erano affissi con puntine colorate come pistilli. Ritratti di madri, padri, case, peluche, compagni di gioco, giardini fioriti. E ancora, barrelle, bambini addormentati, sacchetti e fili rossi accanto ai loro letti. Aghi sulle loro braccia. Osservò il disegno più in basso: una distesa arida senza confini, priva di cielo e di sole. Al centro una fila di formiche procedeva verso un rifugio sotterraneo. Lo staccò, e dopo averlo ripiegato con cura, ripose il foglio nel taschino della camicia. Era un falso sollievo, un inganno della psiche forse, ma aveva l'impressione che se da quel luogo fosse scomparsa ogni traccia di suo figlio tutto sarebbe andato bene.

Dalla borsa estrasse un voluminoso pacco regalo. La maldestra fattura dell'incarto era il segno della sua goffaggine: una semplice coccarda celeste su carta giallo canarino, troppo nastro adesivo come contorno. Sorrise. Sperava gli piacesse. E sperava che, meglio di quanto fosse capace di fare lui, quel regalo riuscisse a tenergli compagnia durante le tredici ore di viaggio che da lì a poco avrebbero dovuto affrontare. Sarebbero state pesanti da sopportare nelle sue condizioni. E le lancette del tempo, da portare indietro di nove ore, l'avrebbero fiaccato, disorientato per giorni. Però era necessario. Si sentiva scuotere l'anima al pensiero delle

valigie che aspettavano là fuori. Al pensiero che tutto sarebbe stato diverso, più difficile ora, non più come sei mesi prima. Ma decise di aggrapparsi con disperazione al dono di quella seconda possibilità.

Apri la porta con dolcezza. Intravide la sua sagoma, appena in grado di formare una lieve curva sotto le lenzuola. Solo alcune ciocche di capelli fuoriuscivano, ricadendo sul cuscino come steli d'erba su un prato. Avevano il colore della notte, la notte più buia, dove le nuvole divorano la luna e le stelle. Si accostò al letto pianissimo, posò il regalo sul materasso. Scrutò la sua forma. Accarezzando attraverso il tessuto quell'involucro innocente, dovette arrestare il tremito delle mani e delle labbra. Aveva imparato a governare il conato di pianto, quello subdolo che sentiva risalire di colpo la gola e il naso, premere sui denti, e non appena abbassava la guardia tentava di assalirlo. In sua presenza non poteva. Essere forte anche per lui, adesso, era il suo compito. «Coraggio piccolo», sussurrò sulle lenzuola. «Dobbiamo andare.» E gli promise che il suo compleanno sarebbe ricominciato una seconda volta, come le loro vite, dall'altra parte del mondo.

PRIMA PARTE

*Quiescenza*

*Non piangete, insetti;  
gli amanti, persino le stelle devono separarsi.  
(Kobayashi Issa)*



*Londra, 1 ottobre 2002*

Non appena sentì il suono acuto del campanello, il signor Harris si aggiustò gli occhiali sul viso. Si alzò lento dalla sedia, la spinse accanto al tavolo e con le ginocchia pesanti si avviò verso la porta. Non era più soltanto la pelle raggrinzita a segnare il trascorrere del tempo. Certi giorni aveva sassi scheggiati al posto delle rotule, e fuscilli cavi come femori. Con l'arrivo dell'autunno, l'artrosi si premurava sempre di rafforzare la sua compagnia. Diede un'occhiata all'orologio. Non c'era fretta, era ancora presto per tornare al lavoro.

Come l'agenzia immobiliare gli aveva preannunciato, alle due del pomeriggio si presentò il nuovo affittuario. Si aspettava un padre col figlio di undici anni, ma guardandoli gli venne il sospetto che ci fosse stato un equivoco. I due, a prima vista, si somigliavano ben poco. L'uomo, un giovane signore, indossava un completo blu scuro con una fine camicia bianca, aveva i capelli biondi delle messi d'estate e grandi occhi azzurri di quarzo. Un uomo elegante, dalla tipica fisionomia inglese. Il bambino, invece, in tuta da ginnastica grigio ardesia, portava un colorito bianco, simile a quello della porta appena spalancata, fatta riverniciare pochi giorni addietro per l'occasione. Le sue pupille, schiuse con piglio assente, inespresse, sembravano voragini d'inchiostro, impossibile scorgerne il fondo. I capelli avevano la stessa profondità, lisci e delicati come seta. Così esile e minuto, poi, non dimostrava più di otto anni. Notò anche la forma dei suoi occhi, un poco allungata, tanto da far supporre un'eredità lontana.

«Salve, lei dev'essere il signor Young. Prego, entrate pure», lo accolse porgendogli la mano.

«Piacere di conoscerla», rispose con fare gentile, ricambiando la stretta. Fece un passo avanti, entrò in casa. Alle sue spalle giacevano poche valigie e qualche scatola imballata. Una, in particolare, spiccava per le dimensioni e per i buchi d'aerazione.

«Spero sia di suo gradimento il bilocale, ho fatto quello che ho potuto, purtroppo il tempo a disposizione non era abbastanza per rimmetterlo a nuovo», tentò di giustificarsi il signor Harris.

«Si figuri, è anche troppo per noi, anzi sono io a scusarmi per lo scarso preavviso», si affrettò a rispondere, forse un po' in imbarazzo per la cortesia di quella persona anziana. «Va più che bene», continuò, «in fondo si tratta solo di un anno, nel frattempo conto di comprare un nuovo appartamento. Sa, non pensavo sarei mai tornato a vivere in questo paese dopo tanti anni, mi dovrò riabituare.»

«Lo capisco. Ma non si aspetti di trovare cambiamenti! L'Inghilterra è un paese fedele al tempo, e questa città sarà sempre la stessa. Londra non invecchia, glielo assicuro.» Voleva mostrargli la casa, ma vide che il bambino non si era mosso dalla sua posizione. Impietrito accanto alle valigie, stringeva al petto un libro che pareva troppo grosso e complicato per lui. Sembrava aver paura che da un momento all'altro qualcuno potesse strapparglielo dalle mani. *Zoologia degli invertebrati*, c'era scritto sopra. Ai lati del volume s'intravedeva ancora la traccia di quella che doveva essere stata carta da regalo. Suo padre lo invitò ad avvicinarsi con un cenno della mano, e lui, piccolo automa, avanzò insicuro, zoppicando appena sulla gamba sinistra. Parve ignorare le loro figure. Superò una vecchia cassapanca e proseguì lungo l'ingresso, facendo quasi strisciare la spalla sulla parete. Mentre teneva il libro stretto con un braccio, con la mano dell'altro estrasse dalla tasca uno strano oggetto marrone scuro, cangiante. Si fermò davanti alla finestra del soggiorno a osservare le gocce scroscianti di pioggia che cominciavano la loro magnetica discesa. Il signor Harris comprese che non stava affatto guardando la pioggia, e nemmeno ciò che c'era oltre. Guardava qualcosa alla quale loro non avrebbero mai potuto accedere. Quando aprì il palmo della mano accostando quell'oggetto sul vetro, gli parve un insetto, un grosso

insetto con lunghe pinze al posto della bocca.

Suo padre lo seguì con espressione malinconica, e subito domandò al signor Harris se, per cortesia, potesse aiutarlo con uno dei bagagli. «Per tutto il resto non è necessario, ma se può darmi una mano con quello, mi farebbe un grosso favore. Spero che il viaggio non gli abbia fatto male, devo poterlo poggiare al più presto in un luogo luminoso e arieggiato», disse indicando il pacco più grande.

Il signor Harris annuì, perplesso, per un attimo ebbe paura contenesse un animale non segnalato, ma si stupì quando venne portato alla luce un bonsai di eccezionale bellezza.

«È un acero tridente, avrà più di cento anni, e dopo mio figlio è il bene più prezioso che possiedo», spiegò con orgoglio. La folta chioma dell'albero in veste autunnale brillava di un ammaliante rosso scarlato, sembrava restituire luminosità a quel modesto soggiorno oscurato dalla pioggia improvvisa.

«È splendido!», esclamò, e il signor Young, consapevole, gli rivolse un sorriso di approvazione.

Anche il bambino si era avvicinato al bonsai, quasi calamitato, quasi fosse impossibile per lui stargli lontano. Sfiò le foglie con le dita, allentando per un attimo la salda presa sul libro. Quella più vecchia si staccò dal ramo, e planò in brevi semicerchi sino a toccare terra. Da quel momento per l'acero cominciava il nuovo ciclo di quiescenza.

«Come ti chiami?», gli chiese con dolcezza il signor Harris. Ma non arrivò alcuna reazione. Si volse invece al lato opposto, scivolando verso le altre stanze. Suo padre s'intristì, un solco di dolore gli penetrava il viso. Rispose per lui, e lo fece con l'afflizione di un condannato incapace di comprendere la propria pena. «Deve scusarmi, Kaede è un bravo bambino, ma non è più in grado di parlare.»

*Londra, 8 ottobre 2012*

Quel mese di ottobre sarebbe stato ricordato per molti anni a venire. L'estate indugiava lungo i viali, e nei parchi l'ombra screziata degli alberi accoglieva fiumi di persone entusiaste. Nel cielo britannico, il sole, trionfante, sembrava voler recuperare tutto il tempo perduto. Nei notiziari non si parlava d'altro; era la metropoli dei nuovi Caraibi, dell'autunno mancato, dei ventinove gradi costanti, del cielo terso. C'era chi già fantasticava su un inverno mite e senza pioggia, su un dicembre coperto di fiori e non di nebbia. Ma in fondo lo sapevano tutti che quel piacevole calore non sarebbe durato in eterno.

Kaede sollevò lo sguardo e con il dorso umido della mano si schermò il viso. Con passi svogliati percorse lento Gower Street, fermandosi ogni tanto al riparo dai raggi sotto i portici dei palazzi lungo la via. Tirò su le maniche della maglia sino a fermarle a tre centimetri dal gomito, e sentì un'aria leggera sfiorargli gli avambracci cerei. Quell'esposizione non gli piacque, e svelto fece scivolare di nuovo il tessuto sopra i polsi. Svoltò su Torrington Place, poi a sinistra verso lo scalinato dipartimento di Biologia. Il sole lo infastidiva, rendeva ogni suo movimento un supplizio. Si chiese quando le basse temperature e la pioggia avrebbero ripreso possesso della loro terra; si era fatta asciutta, polverosa, inospitale con tutta quella gente intorno. A mattina inoltrata i suoi sensi erano ancora offuscati come al primo risveglio e il residuo dei sogni si disperdeva alla luce. Sarebbe rimasto volentieri tra le lenzuola, sul morbido materasso a bearsi del silenzio, e invece si era sforzato persino di arrivare in anticipo. Cominciava il secondo anno accademico, e con esso il corso che più di qualunque altro aveva atteso: quello sul comportamento animale. L'unico che nel

programma prevedeva una parte dedicata alla sua grande passione, gli insetti. Sperava di potersi specializzare in entomologia un giorno. Quegli organismi cosmopoliti rappresentavano il suo interesse esclusivo, era certo di averli amati ancor prima di nascere, non aveva idea del perché ma in un qualche momento della sua vita gli insetti sociali erano diventati il fulcro della sua attenzione. Api, vespe, formiche, termiti; avrebbe passato ore a guardare i loro voli acrobatici, a osservare le operaie in fila con carichi sulle spalle penetrare senza paura nel terreno, e a domandarsi cosa ci fosse là sotto, come potessero vivere tutte insieme, come riuscissero a comunicare in un luogo così buio.

Entrò nello stabile, diede uno sguardo all'orologio. Le undici e dieci; ancora venti minuti prima dell'inizio. La settimana precedente l'Università aveva comunicato che il professore titolare del corso era andato in pensione, e che il suo sostituto sarebbe stato un ricercatore appena arrivato dall'Australia, un certo Rey Marshall. Kaede voleva darsi un contegno almeno il primo giorno. Poi, col tempo, avrebbe lasciato che il suo letto, la sua sedia e la sua tazza di tè caldo lo trattenessero al mattino, come d'abitudine. La sua stanza aveva su di lui l'effetto di un buco nero, era dominato da questa sensazione.

Prese la prima rampa di scale, al secondo piano percorse il monotono corridoio che portava all'aula quattro. La porta era aperta. La osservò guardingo per alcuni istanti prima di entrare. Poi rimase sulla soglia, sorpreso. Credeva di non trovare nessuno così presto, invece uno strano ragazzo era già arrivato in aula. Non era un volto conosciuto. Sedeva a gambe incrociate sopra la cattedra, con il lato destro del corpo rivolto verso l'ingresso e uno sguardo vivace sui banchi. Alle orecchie portava degli auricolari, un assolo di chitarra elettrica alterava la quiete della stanza. Uno zaino nero e malconcio giaceva sul pavimento, una sigaretta spezzata fuoriusciva dal pacchetto mezzo vuoto che teneva in mano. Era un atteggiamento poco consono a uno studente, e Kaede pensò alla figura ingrata che avrebbe fatto se il professore fosse entrato in

quel momento. Mentre ancora formulava quel pensiero, il ragazzo si accorse di lui. Si sfilò gli auricolari, scese dalla cattedra e gli si avvicinò. Era alto, superava il suo metro e ottanta. Indossava un paio di jeans chiari, strappati all'altezza delle ginocchia, anfibini neri e un'anonima t-shirt bianca sgualcita ai lati. Le iridi verdi d'acqua, i capelli biondo cenere corti e scarmigliati, il viso da ragazzino arrogante.

«Ciao, sei qui per il corso di comportamento? È l'aula giusta?», chiese il ragazzo.

Kaede annuì con un cenno della testa.

«Bene, temevo di perdermi e di fare una figuraccia!», esclamò in una risata distensiva. Kaede lo guardò sollevando un sopracciglio, e annuì ancora. Poi spostò lo sguardo sul fondo dell'aula. Voleva assicurarsi che il suo posto non fosse cambiato. Era ancora là.

«Scusa comunque, non mi sono presentato, mi chiamo Rey Marshall e da quest'anno prendo il posto del professor Owen», annunciò.

Kaede cercò di restare impassibile, ma non era sicuro di esserci riuscito. Nella mente si era figurato un uomo di mezza età, con la barba incolta e sovrappeso, non certo un ragazzo così giovane. Che si stesse prendendo gioco di lui?

Rey, captando i suoi dubbi, subito si premurò di chiarire: «tranquillo, non ti sto prendendo in giro. Forse sembro più giovane, ma ho ventisei anni.»

«Piacere, Kaede», disse pensando che quel ragazzo, il professore, aveva solo sei anni in più di lui.

«Kaede hai detto? È giapponese no?», quel nome sembrava incuriosirlo.

Kaede annuì per la terza volta.

«A prima vista non mi ero accorto, però ora guardandoti meglio...» Rey si sorse, scrutandolo. Sulla pelle lattea e i lineamenti delicati, quasi femminili, due gocce nere si ritrassero tra le palpebre affilate.

«Solo per metà», si affrettò a specificare, disturbato da quell'intrusione. E un lieve cenno di nausea gli attraversò lo stomaco.

«Ah, ti invidio, beato te che puoi andarci spesso», continuò entusiasta.

Kaede si scurì. «Mai stato», replicò secco. Era la fine del discorso. Rey vide emergere dalla profondità di quegli occhi una luce ostile e sentì di aver detto qualcosa di troppo. «Beh, avrai tempo per andarci, posso solo dirti che ne vale la pena», provò a riparare il danno con parole gentili.

Alcuni suoi colleghi entrarono in aula, e Kaede colse l'occasione per defilarsi verso gli ultimi banchi. La quattro era la più angusta e buia. Le pareti non erano bianche, un giallo spento assorbiva ogni remoto riflesso. Aveva solo una misera finestra sul retro, che costringeva gli occhi a una faticosa penombra. Neppure il sole alto di quella mattina illuminava a sufficienza quei pochi metri quadri. Il suo posto preferito era di fianco a quella finestra. Guardava spesso oltre il vetro durante le lezioni. Qualche volta ascoltava, e qualche volta si perdeva. Era il suo spazio riservato, in disparte da tutto il resto. Nessuno sguardo alle sue spalle. Prese il piccolo bloc-notes e una penna dalla tasca posteriore dei jeans, li adagiò sul suo tavolino. Rey era ancora lì che con impegno si presentava ai nuovi arrivati. Kaede ascoltava le sue chiacchiere, i fiumi di parole che con incompresa allegria sprecava per una banale presentazione. Provò quasi insofferenza nel sentire la sua voce.

Rey accese il computer e sistemò il proiettore. Si accorse che non era necessario tirare le tende, sollevando lo sguardo verso la finestra notò che ne era sguarnita. Disse ai ragazzi che per oggi si sarebbe limitato a illustrare il programma. Erano in pochi, si poteva procedere con calma e non sarebbe mancato neanche il tempo per conoscersi un po' meglio.

Tutti prendevano appunti. Con le teste immerse nei fogli, sembravano uccelli acquatici in apnea. Kaede si limitava ad ascoltare. Scrivere gli impediva di concentrarsi, perdeva il filo del discorso. Così il suo bloc-notes e la sua penna restavano perennemente illibati. A lui piaceva studiare sui libri, sfogliarli lo rilassava. Il fruscio della carta sottile e lucida dei grossi volumi stampati non era paragonabile a quella ruvida dei quaderni, spiacevole persino al

tatto. Lo ascoltò, assorto per l'intera ora, e alla fine trasse le prime considerazioni. Non gli era granché simpatico, ma in fin dei conti come professore non era male. Il suo modo di spiegare era fluido, semplice ma coinvolgente. Ecco perché a ventisei anni poteva permettersi quel titolo.

A mezz'ora dallo scadere del suo tempo, Rey decretò la pausa caffè. In modo poco elegante si stiracchiò e, voltandosi verso il muro, si protese per toccare gli interruttori della luce. Quel buio che dava sonnolenza non lo riusciva a sopportare. «Torno subito», biascicò sbadigliando, e sparì oltre la porta. Kaede fu aggredito da quella luce inaspettata, graffiava gli occhi. Gli intervalli erano un susseguirsi di vuoti, se ne stava lì a fissare il nulla, immobile al suo posto. Posò lo sguardo sui colleghi, solo quattro quest'anno. Due ragazze già incontrate nei corridoi ma che non aveva mai ritrovato prima a un corso. Occupavano la seconda fila, bisbigliavano. Emily e Rachel, così le aveva sentite presentarsi a Rey. Poi c'erano Chris e Ian, suoi colleghi dall'anno precedente. Gli unici con cui, seppur di rado, scambiava qualche parola. Persone discrete, abituate a non invaderlo. Per questo ogni tanto poteva lasciarli avvicinare, con cautela ma senza timore. Sfilò un elastico bianco dalla tasca, legò i capelli in un minuscolo codino.

Rey tornò con un caffè fumante in mano, cercava di stemperare la tensione. Non era la prima volta che insegnava; spesso si era trovato a parlare a intere platee, rispetto alle quali quel pugno di studenti era davvero poca cosa. Ma questo era il suo primo giorno ufficiale, e ne percepiva tutta la pressione sul collo. Mancavano dieci minuti alla fine, e già da tempo sentiva l'impellenza di uscire da quell'aula. Era soffocante, aveva l'effetto di una sgradevole sauna. Passò il polso più volte sulla fronte per scacciare una tenace goccia di sudore. Chiese ai ragazzi se volessero dire qualcosa, parlare dei propri interessi in relazione agli studi. Cominciarono Emily e Rachel, seguirono Ian e Chris.

E arrivò il turno di Kaede.

Rey non chiese nulla, si limitò a guardarlo perplesso, aspettando che dicesse qualcosa spontaneamente. Kaede ricambiò lo



sguardo, per poi riabbassarlo subito, sulle sue mani. Non gli piaceva come Rey cercasse di rendersi simpatico e amichevole; lo trovava forzato, infantile. Forse era comune a tutti gli insegnanti presentarsi così. Camuffandosi provavano a far credere agli studenti di essere come loro. Atteggiamento ridicolo, e per Kaede solo fonte di disagio. Vide Rey dirottare gli occhi verso il pc, sembrava voler desistere. Forse l'aveva messo in difficoltà, ma anche lui lo era. Perché avrebbe dovuto comunicare platealmente le sue preferenze? Perché accettare quella violazione? Quando anche gli altri cominciarono a voltarsi, si sentì come un bersaglio legato al fusto di un albero. L'ansia gli premeva sul petto. «Mi interessano gli insetti», rispose apatico. Messo all'angolo si era sforzato, voleva che quegli occhi cessassero all'istante di domandare. Ma fu un sacrificio inutile, e in aula calò il silenzio.

Per fortuna Chris irruppe in quella situazione imbarazzante. «Prof! Con Kaede è una partita persa, parla poco persino con noi, figuriamoci con lei!», sdrammatizzò con una risata. Si voltò verso Kaede, che gli rivolse un'alzata di spalle come a scusarsi.

Rey sorrise e si guardò bene dal continuare quel discorso. «Vi ho detto di smetterla di darmi del lei.»

Kaede non li ascoltava più. Pensava solo al termine di quella lezione, a quando sarebbe potuto rientrare a casa, nel suo piccolo spazio sicuro.

Qualcuno già si preparava per uscire, e Rachel fece notare a Rey che non aveva ancora detto nulla su di sé.

«Hai ragione», le rispose. Spiegò di essere un aracnologo, specializzato nello studio dei sistemi di comunicazione dei ragni australiani e africani. Ian gli riservò commenti di approvazione, mentre Emily, stupita, gli chiese da quale città provenisse. «Sydney», disse orgoglioso. Poi guardò l'ora sullo schermo, si accorse di aver sforato di quasi cinque minuti. «Non mi ero reso conto che fosse così tardi... ragazzi, per oggi abbiamo finito, ci vediamo mercoledì alla stessa ora.» Fece due passi sin dietro la cattedra, si piegò per staccare la spina del computer. Era felice che quella mattina fosse terminata.

Con calma tutti si incamminarono verso l'uscita. Kaede si avviò per ultimo, lieve come una piuma. Forse pensava di essere diventato invisibile, sperava che nessuno si accorgesse di lui, ma fu costretto a passare vicino a Rey, impegnato a infilare il pc dentro una custodia di stoffa blu tutta scolorita.

«Aspetta», fece Rey intercettandolo. Kaede si bloccò, inchiodando con la punta dei piedi. Ragni. Era sicuro che quegli splendidi produttori di seta sarebbero potuti essere la sua prima scelta se solo non fosse esistita la classe animale per eccellenza, gli insetti. I ragni erano creature meritevoli di considerazione, ma possedevano un unico difetto: erano aracnidi appunto, non insetti. Di quali specie in particolare si occupasse, era per lui motivo di curiosità, ma non aveva la minima intenzione di alimentare quel dialogo non gradito che era sicuro stesse per ricominciare.

«Ti chiedo scusa per prima, per colpa mia ti sei sentito costretto a parlare, non volevo obbligarti mi spiace», disse con l'intenzione di non inimicarsi nessuno.

Kaede, colto alla sprovvista, non seppe cosa dire. Resse il suo sguardo solo per un istante, poi rivolse gli occhi verso l'uscita: «Non importa», mormorò.

«Kaede giusto? Si pronuncia così?» Rey sperava di riuscire a rompere il ghiaccio, di cancellare la brutta impressione che era sicuro di aver dato.

Fece di sì con la testa.

«I nomi giapponesi hanno un significato di solito, anche il tuo ne ha uno?»

Kaede si sfregò nervosamente il palmo con le dita. Cercava di spingersi sempre più avanti, verso la porta, ma Rey si dimostrava ostinato. Pensò che se avesse risposto forse si sarebbe accontentato e lo avrebbe lasciato andare. Sembrava un interrogatorio, l'inquietudine cominciava a farsi strada.

«Acerò. È il nome dell'acero tridente.»

Rey spalancò gli occhi.

Kaede lo fissò allarmato.

Poi di colpo Rey mutò espressione, i suoi occhi emisero una luce divertita. «È un bel nome», disse tornando al suo pc. Pensava

tra sé a come le coincidenze che capitano, a volte, rasentino l'incredibile. Si congedò con un saluto, dandogli le spalle.

Kaede, confuso, non rispose, e preparandosi ad affrontare nuovamente quel sole per lui così spietato, senza nemmeno salutare, se ne andò.

*Londra, 21 ottobre 2012*

Si buttò sotto la doccia, lasciò che il flusso d'acqua calda diventasse tiepido, poi freddo. Quando la testa cominciò a dolergli e tutto il corpo intorpidiva, arrestò quella pioggia gelata. Per un attimo rimase incantato, fissando una piccola chiazza di sapone davanti a sé. Socchiuse gli occhi e poggiò piano la fronte sulle mattonelle bianche della parete. Sembrava che in quel periodo dell'anno il suo malessere si accentuasse. L'acero perdeva le foglie e si assopiva, e alla pari lui si spegneva, ma senza addormentarsi.

Il vuoto che portava dentro permetteva a pensieri feroci di attaccare il suo animo vulnerabile; riemergevano come scorpioni nel deserto, che nascosti sotto la sabbia nelle ore più calde attendono pazienti il calare del sole per uscire a cacciare le loro prede. Erano i falsi ricordi che costruiva, immagini sbiadite di qualcosa che, per quanto si sforzasse, non riusciva a richiamare. Il suo paese, la sua mente compromessa, e il corpo sfocato di una donna: sua madre. Di lei non ricordava nulla. Conservava solo la soggezione e il terrore reverenziale che il suo pensiero gli suscitava. Veniva percorso da un senso di nausea ogni volta che quella immagine incerta gli attraversava la mente, seppure non ne conoscesse il motivo. Il suo era il volto di un quadro di Magritte. Sulla sua faccia c'era sempre qualcosa, oppure mancava del tutto: al suo posto, solo una piatta e informe maschera color carne. Talvolta, rammentava la sua figura di spalle, i lunghi capelli corvini legati in una perfetta coda di cavallo. Se si voltava però il viso spariva all'istante, dissolvendosi come un nugolo di moscerini al primo colpo di vento. Altre volte ancora si domandava se fosse lui a non volerla ricordare.

S'infilò nel suo accappatoio di spugna e a piedi nudi entrò in

camera. Accese la luce. Era trascorso un mese dall'ultima volta che aveva scostato le tende dalla finestra. Uno specchio rettangolare stava appeso accanto all'armadio e il suo sguardo indugiò per un attimo su se stesso, sul proprio corpo asciutto. Disprezzo, disgusto. Non era certo di cosa provasse nell'affrontarsi. Quello specchio lo destabilizzava, avrebbe dovuto toglierlo da lì. Era come possedere un'arma perennemente puntata contro. Si volse. La biancheria pulita, i jeans e una maglia giacevano ben piegati sul letto. Li indossò e svelto si diresse in cucina.

Aveva scaldato nel microonde il solito pollo precotto e aprendo la confezione si accorse che le verdure erano diventate poltiglia. Adagiò il pranzo sul tavolo, mangiò con estrema lentezza, ascoltando le note di Bach che provenivano dal suo computer. Adorava la musica classica. Tra cd, vinili e vecchie cassette possedeva una vasta collezione. Bach e Beethoven erano i suoi preferiti, ma potevano cambiare, a seconda del periodo e dell'umore. Smise di mangiare prima di raggiungere metà porzione. Avvolse il piatto nella pellicola trasparente e lo conservò nel frigorifero. Si guardò attorno. Una camicia blu e una felpa grigia pendevano dalla spalliera di una sedia. Non vi era disordine in casa, agli oggetti fuori posto veniva trovata presto la giusta collocazione, per cui li raccolse, aprì la lavatrice e li sistemò al suo interno. Quell'elettrodomestico era stato riparato di recente e da allora, quando entrava in funzione, emetteva un brusio, un rumore costante che giudicava piacevole, quasi meditativo.

Viveva in un piccolo appartamento del padre nel quartiere Fitzrovia, in Charlotte Place, al secondo piano di un modesto edificio. Il soggiorno con l'angolo cottura, la camera da letto e il bagno erano disposti in sequenza dopo il breve ingresso, e l'arredamento era essenziale. Il parquet in rovere chiaro dominava i pavimenti dell'intero appartamento, e la luce soffusa delle lampade sostituiva quella solare per la maggior parte del giorno. Di quella casa adorava il silenzio e la posizione; solo un corto tragitto a piedi la separava dall'Università.

Si accostò al lavandino per prendere un bicchiere d'acqua, ma venne attratto dal familiare ticchettio che proveniva dal vetro

della finestra. Pioveva. Dopo settimane di caldo anomalo finalmente pioveva. Sollevò l'anta e si sporse con il viso. Anche la temperatura sembrava essere tornata normale. Chiuse gli occhi e ispirò, ristorandosi al contatto con l'aria fresca e colma d'acqua di cui aveva provato una fiaccante nostalgia. Osservò alcune persone camminare per strada con l'impermeabile e il cappuccio ben chiusi, illusi di trovare protezione sotto quella sottile placenta di plastica celeste. Tra poco avrebbe dovuto emulare quella gente. Era domenica pomeriggio, e aveva appuntamento con *lei*, quella che poteva definire un tentativo disperato, un preannunciato fallimento, una pessima idea. Una ragazza che aveva visto una sola volta alcuni mesi prima, una proposta in buona fede di Ian e Chris. Era accaduto una tarda mattinata dopo lo svolgimento di una prova d'esame. «Conosciamo una ragazza che va bene per te», gli avevano detto prendendolo in disparte. «È timida, sembra tranquilla ed è carina. Ci pensiamo noi, tu prova solo a rilassarti.» Nel giro di due minuti erano spariti, e al loro posto si era materializzata lei. Si chiamava Joy. Per un momento l'aveva guardata come se durante una corsa si fosse trovato di fronte un ostacolo improvviso. Poi si era presentata con poche parole. Gli aveva chiesto il numero di telefono, «Ma solo se vuoi», si era scusata. Kaede aveva risposto meccanicamente, senza quasi darle il tempo di appuntarlo. Da allora non aveva ricevuto più sue notizie, sino alla sera precedente. Con un messaggio dove gli proponeva di prendere un tè insieme. Kaede aveva tergiversato per due ore prima di rispondere. Non sapeva cosa fare, come comportarsi. Infine aveva scritto «Sì». E ancora «Sì» a conferma dell'ora e del luogo. Ma ignorava il perché di quella scelta, e quella notte non era riuscito a dormire.

L'appuntamento era su Tottenham Court Road, in un café dal nome francese. Mancavano circa tre ore, poi sarebbe dovuto andare da suo padre. Da quando vivevano separati, ormai da cinque anni, aveva consolidato l'abitudine di passare almeno la domenica sera insieme a lui. Da Goodge Street svoltò a sinistra. Il punto

d'incontro era prossimo, forse in cinque minuti l'avrebbe raggiunto. E man mano che si avvicinava, rallentava i suoi passi. Prendere tempo gli avrebbe dato coraggio, avrebbe allontanato la paura, i battiti che sentiva in gola. La scorse, ancora distante. I capelli castani raccolti, una borsa rossa che pendeva dalla spalla. Un ombrello chiuso in mano. Aveva il viso rivolto a nord, non sapeva da che parte lui sarebbe arrivato. Kaede si fermò. Era stato il desiderio di lenire il suo bisogno di normalità a spingerlo ad accettare. La speranza che qualcuno potesse far breccia nel muro spesso che lo isolava. Ma lo percepiva, sentiva, come l'odore dell'acqua prima di un temporale, che non sarebbe stato in grado di sostenere né quel contatto, né quello con nessun altro. Guardò indietro. Si coprì il capo col cappuccio della felpa, lo tirò per bene, fitte gocce d'acqua ne chiazavano la superficie. Fece una smorfia, forse contro se stesso, o contro il destino, e riprese i passi verso la metropolitana. Suo padre si sarebbe stupito nel vederlo arrivare così presto. Avrebbe pensato a una rara giornata di buon umore, o a una sorpresa. E invece si era solo arreso alla sua inerzia. Lasciava che lei gli scivolasse dalle mani, esattamente come il mondo che non riusciva ad afferrare.

*Kyoto, 16 marzo 1995*

Le giornate erano ancora fresche, ma nell'aria qualcosa stava cambiando. Si percepiva un odore diverso. Era la terra tiepida che si asciugava, era la fragranza dell'erba nuova. Un sole senza veli quella mattina galleggiava in un mare azzurro e Kaede sentì i suoi raggi carezzargli il viso. Guardava il tabellone dei risultati scolastici con gli occhi fuori dalle orbite, fasciato nella divisa scolastica della prima elementare. Sembrava un ometto, ma la giacca grigia gli pendeva da un lato, larga sulle spalle, troppo grande per lui; nascondeva le sue mani che teneva abbandonate lungo i fianchi, flosce per la sorpresa. Numero 21, Kaede Young. Ventunesimo su milleduecento iscritti. Era tra i migliori trenta alunni di una delle più prestigiose scuole del Giappone, non riusciva a crederci. Aveva studiato seriamente, si era impegnato con tutte le forze di cui poteva disporre a sei anni. Perché il senso di responsabilità ce l'aveva nel sangue, e non desiderava altro che elargire soddisfazioni a se stesso e ai suoi genitori. Voleva essere tra i migliori e ce l'aveva fatta.

Si voltò, in cerca di una reazione, verso sua madre, che in silenzio era sempre stata lì al suo fianco. Lei gli si accovacciò davanti, e con un dolce sorriso prese la sua mano. Era bella. Meravigliosa. I folti capelli, del nero più profondo che si potesse immaginare, le percorrevano la schiena sinuosi sino a lambire i fianchi, risaltando all'inverosimile su quell'elegante kimono fiorato. C'erano tante altre madri con accanto i loro figli, ma più le guardava e più si convinceva che non appartenessero al suo stesso mondo. Nessuna le somigliava, nessuna poteva reggere un confronto.



«Kaede, ascoltami», disse. «Ascolta bene quel che ti dico, perché da questo costruirai la tua vita. Guarda lassù» continuò, indicando in alto verso il tabellone. «Ciò che dovrai vedere d'ora in poi, sarà soltanto il primo nome. Tutto ciò che c'è sotto non esiste, non conta. Significa che hai fallito. Gli altri numeri hanno solo un senso, quello di indicare quanti saranno i tuoi giorni di punizione. Ma non scoraggiarti, hai appena cominciato, sono sicura che la prossima volta ce la farai. Devi farcela. Benvenuto nel mondo degli adulti, figlio mio.»

La seguì lungo la strada verso casa, senza proferire parola. Aveva sbagliato tutto. Aveva deluso tutti. Non aveva compreso cosa contasse davvero. Si trovò prigioniero della sua prima vergogna da grande.

Alcuni boccioli ornavano già i rami dei ciliegi piantati ai margini del viale. Il viale delle due stagioni. Da un lato i ciliegi, dall'altro gli aceri. Da un lato la primavera, dall'altro l'autunno. Era il momento dei ciliegi, adesso. Richiamavano gli occhi dei passanti nei loro giorni più lieti, ostentando il risveglio estivo. Gli aceri invece avrebbero dovuto pazientare ancora, prima di poter vantare la propria bellezza. Strappò un bocciolo e lo aprì. Ne uscì un fiore rosa tenue, disfatto e immaturo. Avvicinandolo alle narici riuscì già a sentire il suo odore dolciastro. Sapeva di miele. Se lo infilò in bocca e lo masticò. Non era affatto buono, ma gli bastò immaginare che lo fosse, e un po', solo un po', si sentì meglio. Suo padre, come al solito, era in trasferta, e sarebbe rientrato solo la settimana successiva. Per la prima volta ne gioì. C'era una persona in meno con cui doversi vergognare.

Suo padre rincasò dieci giorni dopo, una domenica sera. Kaede studiava nella sua cameretta e, sentito il bisogno di andare al bagno, uscì nel corridoio. Era un passaggio ampio, pieno di luce. Una vetrata sostituiva un tratto di parete, divideva la casa da un rigoglioso angolo verde che sua madre curava con dedizione. Non sapeva di quali piante si trattasse, ma in quel periodo decine di minuscoli fiori viola si aprivano nell'arco di breve tempo, e

molti altri sarebbero sbocciati nel corso dei mesi. Fece due passi, poggiò le dita sulla maniglia del bagno. Prima d'entrare però si volse in direzione del ripiano in marmo sotto la vetrata, dove riposava il guardiano della casa; suo padre gli aveva detto di considerarlo così, come uno spirito protettore. Un giorno gli avrebbe spiegato perché portavano lo stesso nome, lui e il bonsai. Fece un cenno d'inchino con la testa. Dopo gli avrebbe portato dell'acqua. Era già lì prima che lui nascesse, e nel corso degli anni abbelliva la sua chioma. Pochi fragili ramoscelli per volta, nuove foglie in primavera. La sua età era un mistero, e così la sua storia. Forse centocinquant'anni; il padre, appena nato, se l'era trovato in casa. Preesisteva, l'acero tridente, a osservare il passaggio delle generazioni. Forse arrivava dalla Cina, e in un viaggio di un secolo fa il suo bisnonno l'aveva portato via con sé. Non sapeva altro. Il suo silenzio, però, era una compagnia confortante, e non mancava mai di salutarlo ogni volta che usciva o rientrava in casa. Non sapeva parlare quello spirito, ma era convinto potesse sentire e ricordare ogni cosa. Sarebbe stato bello poter ascoltare, un giorno, tutte le sue storie.

Tirò lo sciacquone e si lavò con cura le mani. Lo specchio rifletteva un viso smunto circondato da capelli che gli ricadevano sugli occhi, ricoprivano la nuca. Gli davano fastidio. Adesso che aveva cominciato la scuola, quella pettinatura infantile non gli piaceva più, lo faceva sembrare una bambina. Voleva averli corti. Corti come quelli dei suoi compagni di classe. Il suo stomaco emise un gorgoglio profondo. Da dieci giorni non mangiava la sera. E altri dieci ne sarebbero dovuti passare. Gli era consentito solo bere, ma comprese presto che la sensazione di pienezza data dai liquidi era labile, ingannevole quanto il suo futuro che dietro una porta scorrevole, a sua insaputa, in quel momento cominciava. Sarebbe voluto entrare in cucina per prendere un bicchiere d'acqua, ma si fermò in mezzo al corridoio trattenendo il respiro. Percepì le voci dei suoi genitori. Il tono saliva a ogni frase. Fu quella sera che sentì suo padre urlare contro di lei per la prima volta.

Nessuno si accorse di lui. Daniel urlava, sbraitava. Diceva di

non volere un figlio infelice, come le centinaia di colleghi e persone che aveva conosciuto da quando lavorava in quel paese. Rimproverava a sua moglie di non comprendere che i metodi rigidi tanto osannati producevano esseri umani devastati, automi senza avvenire. «Ragiona Natsumi! Ragiona!» gridava. E sua madre rispondeva impassibile a quelle accuse. Con voce calma ma rigorosa, «Non capisci», diceva. Superiore, un livello sopra gli altri, come le statue della divinità *Inari* del tempio Fushimi, il tempio dal sentiero rosso che quasi poteva scorgere in lontananza dalla finestra della sua camera.

Era una tigre sicura di sé: non temeva di perdere. Avrebbe abbattuto la scimmia rabbiosa che le stava di fronte senza spalancare le fauci. Per cacciare il suo avversario, le sarebbe bastato sollevarsi in piedi. Lei stessa aveva ricevuto quell'educazione, spiegava. Era il loro modo, quello giusto. Lottare sin dalla tenera età per la propria posizione era garanzia di onore e rispetto. I sacrifici erano necessari per il futuro, e lei avrebbe preteso questo da suo figlio. Kaede doveva primeggiare su tutto, su tutti, da subito. Ma Daniel non lo accettava, non accettava che imponesse quelle punizioni al bambino, e la sua voce si faceva più convulsa. Non la capiva. Era deluso, furioso. «Credi che negli altri paesi i bambini crescano stupidi solo perché non vengono privati della loro serenità? No, te lo dico io, stanno molto meglio. E anche se fosse, preferisco un figlio ignorante e stupido piuttosto che un dirigente con il cappio al collo.» Kaede, inerte nella penombra del corridoio, sentì. Quella frase gli rimase conficcata nel petto come una freccia avvelenata. Lasciò che continuassero ad accusarsi a vicenda, e fece ritorno nella sua stanza. S'infilò sotto le coperte, desideroso di sprofondare nel sonno. Provò a dormire, ma quelle parole non sparivano. Le parole di suo padre continuavano a girare, e la rabbia gli inumidì gli occhi. Cosa poteva saperne quello lì, che a casa non c'era mai? Che ne sapeva della vergogna, di quali fossero i suoi desideri? Non temeva diventasse un fallito? Avrebbe preferito morire piuttosto che non riuscire a guardare negli occhi sua madre.

Fu così che iniziò a provare odio per suo padre, da quella sera.

E quando Daniel entrò in camera per dirgli che la punizione era stata cancellata, di buttare via i libri, di uscire da quella stanza, Kaede non si mosse da sotto le lenzuola. Confuse quel tentativo di protezione per ostilità. Credeva che al padre non importasse nulla del suo futuro. Non poteva volergli bene se pensava questo. A sua madre, invece, sì che importava.

*Londra, 22 ottobre 2012*

Sentì un tocco leggero solleticargli la guancia. Vi grattò sopra con il pollice e nascose il viso nel cuscino. Dopo due soli respiri, un intenso miagolio violò prepotente il suo timpano. «Acero ti prego... è presto, lasciami dormire», farfugliò con la bocca impastata dal sonno. Provò a voltarsi dall'altra parte del letto, ma il gatto non gli diede altra scelta che alzarsi. Acero era un randagio racchiuso in un corpo elegante, simile a quello dell'angora turco. Il mantello era bianco, folto e morbidissimo, macchiato da una chiazza color arancio all'altezza della spalla destra. La coda di velluto e gli occhioni dorati simulavano un'ingannevole figura angelica, che poco rifletteva il suo vero carattere. Rey lo carezzò sulla testa, aprì una confezione di croccantini e glieli versò nella ciotola. Erano ancora le sette e trenta del mattino e, dal loro trasferimento a Londra, questo era diventato il suo risveglio quotidiano. Acero non era più giovanissimo, stava per compiere nove anni, e negli ultimi sei aveva sempre vissuto nello stesso appartamento a Sydney. Un animale che viene strappato dal proprio ambiente è un animale perso, che ha bisogno di tempo per ritrovare il suo equilibrio, e Acero non faceva eccezione. Rey era molto paziente con lui nonostante non riuscisse più a dormire. Non aveva voluto affidarlo a nessun altro prima di partire, ma la speranza di aver preso la decisione giusta qualche volta si assottigliava. Lo osservò preoccupato, mentre con occhi imploranti chiedeva altro cibo. Aveva capito troppo tardi di aver commesso una sciocchezza, prendendo in affitto quell'appartamento in Chaplin Road. Era un primo piano spento e umido, scomodo sia per raggiungere la metropolitana che l'Università. E adesso si era presentato un problema più urgente e complicato da risolvere. Il padrone di casa,

perentorio, gli aveva comunicato che non era permesso tenere animali. Entro quindici giorni avrebbe dovuto provvedere a dare via il gatto oppure a liberare la casa. Un secondo trasferimento in pochi mesi per Acero sarebbe stato traumatico, ma non aveva altra scelta, dovevano trovare al più presto un altro posto dove stare.

Cercava la tuta da ginnastica nera che aveva usato il giorno prima. La trovò appallottolata in un angolo del divano. La indossò sopra la t-shirt e i pantaloni del pigiama. Il clima era cambiato all'improvviso, la città era tornata a indossare la sua veste più conosciuta. E il suo umore seguiva il colore del cielo. Sapeva che d'ora in avanti sarebbe stato così, le nuvole non si sarebbero fatte da parte una seconda volta. Scostò un lembo di tenda, un fulmine si schiantò nell'aria. Poi, il fragore del tuono. Non voleva sentire la voce del temporale. Accese il vecchio stereo che aveva acquistato di seconda mano; le chitarre degli Iron Maiden coprono ogni altro suono. Acero, incurante del baccano, si rifaceva le unghie sulla moquette gialla di macchie. Era abituato a quel frastuono sin da cucciolo. Aprì il frigorifero. Vuoto. Solo il minimo per la colazione. Un cartone aperto di succo d'arancia prossimo alla scadenza, due fette di pane bianco rinsecchito, la crema spalmabile salata all'estratto di lievito di birra e una scatoletta di tonno aperta. Se li gustò sul divano, guardando le immagini mute che scorrevano sul televisore.

Si sciacquò in fretta. Il perimetro della doccia era contornato da una muffa vischiosa, dallo scarico risaliva un odore di fogna e la tenda di plastica era strappata, pendeva storta come un vaso troppo pesante sul davanzale. Indossò un accappatoio marrone di almeno una misura più piccola e, nel raggiungere la cucina, rischiò di scivolare su un cumulo di panni abbandonati. Li scostò con un calcio. Aveva ancora qualcosa di pulito da usare, poi si sarebbe chinato a raccogliarli. Si sedette al tavolo e cercò di stilare una sommaria lista della spesa. «Ho bisogno di una sigaretta», disse, guardando il pacchetto vuoto. Dal suo arrivo in città aveva cominciato a fumare con maggiore frequenza. La cenere stratificava sul tavolo, si depositava sul fondo dei bicchieri, con tenacia

si incrostava come la sua malinconia. Qualche volta con un panno bagnato la ripuliva, ma non se ne andava mai del tutto. Aveva cercato di recuperare brandelli di vita sociale. Si era iscritto in una palestra, l'unico modo per non marcire in quell'appartamento. Lì aveva conosciuto Martin e David, due coetanei con cui ogni tanto gli capitava di uscire. Bazzicavano nei pub della zona, il venerdì sera li riportava spesso a casa ubriachi. Aveva cercato di riprodurre la sua vita precedente. Si era procurato dei sostituti, e persino una ragazza da andare a trovare il fine settimana. Ma era tutto molto diverso, noioso, era come assistere al teatro dei burattini.

La lista stava diventando infinita, accartocciò il foglio, lo lasciò cadere sul pavimento. Avrebbe comprato solo l'indispensabile per sopravvivere. Cercò della biancheria pulita e si preparò per uscire. Aveva bisogno di circa un'ora per arrivare all'Università e, per essere certo di arrivare in tempo, la sua prassi era quella di partire con buon anticipo. La spesa l'avrebbe fatta al ritorno, adesso c'era la pioggia che lo minacciava dal vetro sporco della finestra.

Si dice che, in realtà, a Londra non piova tanto. È l'inganno del cielo grigio, dell'elevato tasso di umidità, della pioggia che cade poco per volta. Quella pioggerellina leggera come nebbia che ricopre tutto a piccole dosi, ma in modo costante. Rey pensava di non voler vivere in eterno la stessa stagione. Era stato fortunato sino a quel momento, l'autunno era stato caldo. Ma ora? Il sole sembrava confondersi con la luna. Non poteva essere vero. Era convinto che non avrebbe mai avuto nostalgia del suo paese. Sperava in tempi migliori, lontano da quei luoghi disseminati di sensi di colpa corrosivi, lontano dal passato. Sbagliava. Nascondersi non serve, se permetti alla tua coscienza di starti addosso ovunque tu vada. Ma non aveva lasciato solo ricordi da cui fuggire. Aveva lasciato anche il mare, il sole, i suoi amici, i suoi colleghi, il suo appartamento. E Sara, che non poteva biasimare se alla notizia del trasferimento, dopo due anni di convivenza, l'aveva salutato con un addio. Aveva sempre desiderato trascorrere la vita in movimento, conoscere nuovi paesi, nuove persone.

Il lavoro gli aveva dato la possibilità di soddisfare questa ambizione, e l'inattesa promozione da semplice ricercatore a docente era stata per la sua carriera l'occasione della vita. Ma spesso i sogni che si realizzano perdono molto del loro fascino originario. «Ehi... credi che dovremmo tornare a casa?», chiese con lo sguardo fisso sulla finestra. Acero gli rispose con uno sbadiglio. Così profondo che la fioca luce della cucina gli si riflesse sulla base della lingua.

La fermata metropolitana di Plaistow distava circa dieci incroci, tre market di cibi orientali e una tabaccheria. In quest'ultima fece una sosta obbligata. Il bisogno di nicotina offuscava i pensieri, li teneva amalgamati in una matassa di catrame. L'aria intorno sembrava peggiorare, vide che gli alberi al lato opposto della strada piegavano i rami sotto rabbiose folate di vento. Era quasi arrivato, poteva scorgere l'edificio in mattoni rossi della stazione e l'insegna blu che spiccava sopra il disegno di tre piccoli archi. Senza preavviso, lo investì una raffica di pioggia battente. Tentò di proteggersi con l'ombrello, ma fu vano. I raggi si piegarono all'indietro, e la stoffa sottile si lacerò in più punti. Sarebbe dovuto tornare indietro a cambiarsi, l'acqua era diventata una seconda pelle. Invece scelse di proseguire. Non avrebbe cominciato la lezione in ritardo, non poteva farlo. Gettò via con rabbia il relitto che aveva tra le mani, si offrì agli ultimi freddi ceffoni di pioggia.

Entrò in aula trascinando dietro di sé un borbottio sommesso. Aveva accumulato cinque minuti di ritardo e i suoi polpastrelli si erano fatti crespi come quando, da bambino, trascorrevano ore a giocare nell'acqua dell'oceano. «Scusate, ma questa pioggia...», disse togliendosi la giacca gocciolante. Prese gli ultimi fazzoletti di carta dalla borsa, tentò di asciugarsi i capelli.

«È arrivato l'autunno!», commentò Chris con ironia.

«Sì, me ne sono accorto», ribatté sconsolato.

«Ma ci si abitua vedrai.»



«Io non mi ci abituerò mai, e questo posto è lontanissimo da dove vivo. A proposito, forse qualcuno di voi può aiutarmi...»

«Per cosa?», chiese Emily porgendogli altri fazzoletti.

«Devo cambiare casa, mi piacerebbe qui, nei dintorni, potervi raggiungere a piedi... Se avete qualche consiglio da darmi, se conoscete qualcuno che affitta, vi sarei grato.» Collegò il proiettore con una mano, mentre con l'altra continuava a tamponarsi inutilmente la nuca e il viso.

«Quello che abita più vicino all'Università tra noi è Kaede. Potrebbe conoscere qualcuno lui, anche se ne dubito. Comunque appena arriva chiediglielo», rispose Ian.

«Grazie, davvero. Se non vi dispiace vado un attimo al bagno.» L'umidità, come un morbo, iniziava a penetrargli nelle ossa. I jeans, gli slip bagnati. Il pensiero di dover fare lezione in quello stato gli provocava un disagio puerile, lo stesso imbarazzo dei sogni in cui ci si trova a correre nudi tra la gente. Dentro l'edificio il riscaldamento era regolato ad alte temperature, ma arrivato a metà corridoio sentì i brividi giungergli fin quasi alla testa. Vide l'ascensore fermarsi al piano e, subito dopo, Kaede fece la sua comparsa. Nemmeno l'ombra di una goccia d'acqua a chiazzarne i vestiti.

«Buongiorno! Oggi non sei l'unico in ritardo», disse, e con un sorriso indicò i propri abiti fradici.

«Vedo.» Kaede si fermò, ma con lo sguardo seguiva il corridoio.

«Capiti al momento opportuno. Mi è stato appena detto che vivi a due passi da qui, e allora avrei un gran favore da chiederti.» Tornò serio. «Sto cercando un bilocale in affitto qui vicino. Conosci qualcosa che possa fare al caso mio? Niente roba raffinata, mi accontento, ma nei limiti naturalmente...»

Kaede ci pensò un attimo. Sopra casa sua c'era un bilocale vuoto, ma da che ne aveva memoria quell'appartamento era stato abitato solo due o tre volte per pochi mesi da quando viveva lì. Il proprietario era un conoscente di suo padre, che ricordava appena. «Posso informarmi, forse nel mio palazzo c'è qualcosa.»

A Rey s'illuminò il volto, quella sì che era una possibilità. «Sarebbe magnifico! Ammesso che accettino animali domestici. Un gatto, per la precisione, specificando che è una bestiola buonissima, mi raccomando», aggiunse.

«Ok», assentì, poco convinto. I gatti non gli suscitavano grande simpatia. Troppo sfuggenti, inaffidabili. Il loro sguardo acuminato, in grado di penetrare ogni cosa, sembrava poter rovistare dentro il suo cuore, dentro la sua mente.

«Ti ringrazio, allora. Provo a sistemarmi, vi raggiungo subito.» Rey trascorse alcuni minuti sotto l'asciugamani elettrico del bagno. Non voleva illudersi di aver trovato il posto ideale, ma un leggero sollievo gli si era già trasfuso fra i pensieri. Si sfregò i capelli, erano asciutti. Il resto invece sarebbe rimasto così. La sensazione di essere immerso in un catino d'acqua gelida lo accompagnò durante tutta la lezione.

Prima di andar via, propose la stesura di un breve progetto di ricerca, su un argomento a piacere. Nessuno si lamentò del lavoro ulteriore e solo Rachel chiese chiarimenti. «Una ventina di giorni dovrebbero bastare. Ovviamente dovrete basarvi sulla bibliografia esistente, il tempo non basta per condurre ricerche *ex novo*, cercate di scegliere argomenti specifici, non generici, e non andate oltre le cinquanta pagine se possibile», le rispose.

Pioveva ancora. Stavolta non cercò nemmeno di ripararsi. L'asfalto era uno specchio, lucido e piatto contenitore di nubi e palazzi. Alcune foglie transitavano come piccole barche lungo gli stretti canali di scolo, che piano cominciavano a intasarsi. Affranto, sospirò. Due anni prima era stato a Londra per un convegno. Se ne era innamorato, e ricordava molto bene quanto avesse desiderato viverci. Gli venne da ridere al pensiero. L'entusiasmo di quei giorni era ormai dimenticato. Non sapeva dire cosa non andasse. Raccontava a se stesso che era la normale fase di passaggio; superata quella, tutto sarebbe andato per il verso giusto. Doveva solo avere pazienza, resistere e cercare di migliorare la sua qualità di vita. Il passato non c'entra, si ripeteva. È solo colpa della pioggia.

*Londra, 28 ottobre 2012*

Come ogni domenica, trovò la porta socchiusa. Lo faceva sempre, gli lasciava la porta aperta, forse per evitargli la fatica di suonare il campanello, o per risparmiare tempo, per rendergli le cose più semplici. Premure da genitore.

Si richiuse delicatamente la porta alle spalle, attraversò l'ingresso e proseguì verso il moderno soggiorno a vetri che si apriva su un terrazzo con vista sul Tamigi. Lì si fermò. Posto con minuzia su una base di pregiato legno antico, il *kaede* si faceva vanto del suo fogliame autunnale. A guardarlo, sembrava rimasto immutato nel tempo ma, anche se di poco, il suo tronco si era rafforzato e i suoi rami si facevano ogni anno più fitti; emanava tutta la bellezza e la potenza di un albero gigantesco. In quello spazio che poneva limiti, si respirava l'aria di una foresta.

Kaede varcò la soglia della cucina, dove trovò suo padre intento a versare il tè fumante nelle tazze già pronte sul tavolo. Indossava una classica camicia grigia sui pantaloni neri appartenuti a un vecchio completo dismesso. Non l'aveva mai visto vestire con qualcosa che si scostasse dall'eleganza prevista dal suo lavoro.

«Ciao papà», disse, poi guardò con stupore un cesto di muffin al cioccolato che troneggiava come un vaso fiorito sul centrotavola. «Avevo voglia di dolci... dai, siediti e mangia, sono ottimi», rispose Daniel e ne addentò uno. Kaede si levò la giacca, prese posto su una sedia accanto a suo padre e non si fece pregare per seguirne l'esempio. Erano soffici, soffici come i cilindri dei marshmallow che pendevano dagli scaffali del supermercato. «Sono buoni sul serio, dove li hai presi?» domandò.

«Hanno aperto una nuova pasticceria di fianco al negozio di libri usati qua dietro, la prossima volta provo la Sacher, aveva un

aspetto fantastico», rispose sorseggiando il tè.

Kaede annuì, gratificato da quella scoperta. Il mercoledì successivo suo padre avrebbe compiuto cinquantadue anni e il regalo adatto doveva per forza annoverare qualcosa a base di cioccolato. Daniel era affetto da dipendenza cronica per quell'alimento, dipendenza che aveva trasmesso anche al figlio, e una cena a sorpresa, magari con una torta Sacher come finale, l'avrebbe senza dubbio reso felice.

Daniel gli sorrise, poi aggiunse un filo di latte nella tazza. Mescolò con cura. «Sono riuscito a rintracciare il signor Harris solo stamattina, è ancora a Dublino dalla figlia», disse.

«L'appartamento?»

«Gli ho spiegato la situazione parlando come se conoscessi questa persona... avrebbe sicuramente rifiutato altrimenti. Dice che vuol parlare con lui, appena rientra venerdì puoi fargli una telefonata, gli ho detto che ci avresti pensato tu.»

«Hai chiesto per il gatto?»

«Sì, nessun problema se è un animale tranquillo.»

Kaede si sporse sul tavolo e afferrò un altro muffin. «E l'affitto?»

«Non ne abbiamo parlato, ma sarà contenuto. Il signor Harris non si interessa più a queste cose, non ne ha bisogno ed è anziano, per lui è solo una fatica inutile.»

Kaede terminò il tè, ma fece avanzare un pezzo di dolce che prese a sbriciolare sulla tovaglia. Suo padre aveva troppa fiducia in lui. Gli affidava la gestione di quella faccenda con naturalezza, ma era fin troppo chiaro che la sua fosse solo una miserabile speranza. A volte sembrava dimenticare quale figlio avesse davanti. L'avrebbe deluso ancora. E ancora. Sino alla fine di quella vita appesa nel vuoto.

«Non ti va più?» Daniel gli prese lo scarto del muffin dalle mani come avrebbe fatto con un bambino. Così lo costrinse a guardarlo negli occhi, sapeva a cosa stava pensando. Combatteva contro quello sguardo di rinuncia da dieci infiniti anni.

«No...»

«E allora muoviti che si fa una partita a cartel!», sentenziò.

«È noioso», ribatté. Immaginava che l'avrebbe detto. Le sue movenze e il suo tono di voce anticipavano sempre le sue intenzioni. Ogni domenica il gioco assumeva il valore di un rito. Si rinnovava per mantenere unito il loro legame. L'unico autentico che Kaede sapeva di possedere.

«Certo, buona scusa... ma non eviterai un'altra sconfitta in questo modo.» Con una finta espressione seria aprì la sfida, prese le carte e si apprestò a mischiarle. Sfilò due sigarette dal pacchetto schiacciato che teneva nel taschino della camicia e ne porse una a Kaede. Fingere di essere in un casinò di Las Vegas, con tutto quel fumo intorno, rendeva il gioco professionale. Aumentava la concentrazione, stimolava l'impegno. Distribuí le carte e si sedette di fronte al figlio. Avrebbe perso anche oggi, il suo ragazzo. Si sarebbe innervosito e poi l'avrebbe accusato di barare. Un po' era vero. *Parli troppo e mi distrai*, lo rimproverava. Ma alla fine della giornata i suoi pensieri sarebbero stati più leggeri. Riuscire a regalargli dei momenti di svago, distrarlo dalla foschia in cui viveva e non fargli mancare mai la sua presenza, era il dovere che non poteva fallire. Osservò il suo viso, assorto tra le carte. Avevano pochi tratti in comune. Le orecchie, lo stesso naso, forse le sopracciglia. Ma il resto no, era di lei, era di Natsumi. Gli occhi più di ogni altra cosa, quelle iridi che sembravano inghiottire il buio, lo spaventavano talvolta, gli spezzavano il cuore. Era lei che lo guardava, lei che riemergeva nella sua vita come un coltello.

«Se non gliene importa nulla, perché allora non lo vende quell'appartamento?», Kaede lo chiese sovrappensiero, mentre sistemava il suo mazzetto. Gli era capitato un gioco sfortunato anche stavolta. Solo due carte buone. Due re. Uno nero, l'altro rosso.

Una velata amarezza cadde sullo sguardo di Daniel, come capitava spesso in quelle occasioni, quando una frase, una domanda o una circostanza qualsiasi, facevano riaffiorare il sangue dalle vecchie ferite. Dalla mente di suo figlio mancavano molti anni di ricordi, la sua intera infanzia. Era naufragata in un giorno di tempesta, e da allora, come una nave fantasma, vagava lontana dalla sua vita.

Kaede intercettò lo sguardo di suo padre. Cercava di camuffare la tristezza, di non dargli pensieri, ma la conosceva bene quella fugace scintilla che per un istante tagliava l'azzurro. Sembrava parlasse, che dicesse *non ricordi nemmeno questo figlio mio?* «Ho chiesto qualcosa che dovrei conoscere, è così? Scusa...», disse corrucciandosi.

«Ma no, non preoccuparti.» Gli sorrise riprendendo il gioco. Sapeva che quella sera Kaede sarebbe rimasto a dormire lì, nella stanza piccola, la sua camera fino a pochi anni prima. Capitava ogni volta che veniva rievocato il passato, in quei momenti mostrava tutta la sua fragilità. Rientrava nel suo nido, in attesa che l'ansia si attenuasse. E lui come padre non poteva fare altro che stargli accanto.

Dopo cena Daniel si sistemava sul divano, accendeva la tv e passava il tempo a criticare trasmissioni televisive che non guardava mai per intero. Cambiava canale di continuo, era capace di andare avanti per ore. Poi, quando le lancette dell'orologio superavano le dieci, si addormentava. Per Kaede in questo vi era un perfetto equilibrio. Suo padre parlava, lui ascoltava. Tutto sembrava normale. Si sentiva normale. Si sentiva bene.

Da alcuni minuti i commenti tacevano e, voltandosi a guardarlo, Kaede vide che la sua testa pendeva in avanti, gli occhi chiusi come conchiglie. «Mi sembrava strano tutto questo silenzio», fece, dandogli un leggero calcio nella gamba sinistra. Daniel scrollò la testa. «Hai detto qualcosa?»

«Dormo qui se non ti dispiace, vado in camera mia. Buonanotte.» «Non mi dispiace... senti... è tutto a posto? Lo sai, se c'è qualche problema puoi parlargliene se vuoi.» Glielo chiedeva ogni volta, e ogni volta Kaede rispondeva allo stesso modo.

«Grazie, ma è tutto a posto. Sul serio.»

«Ricordati di chiudere a chiave domani mattina quando esci. Buonanotte.» Richiuse gli occhi. Non poteva insistere. Anche se suo figlio stava peggio del solito, non poteva andare oltre. La tacita regola prevedeva che fosse Kaede a decidere se, quando e

come dire qualcosa. A volte capitava, che si confidasse. Si avvicinava, si sistemava vicino a lui e all'improvviso si apriva. Magari solo una frase, poi si zittiva, poi ricominciava. Come l'ultima volta, quando l'aveva guardato e aveva detto solo *sai, ho conosciuto una...* e allora si era sentito felice, perché poteva essergli utile e non desiderava altro. Sapeva che non poteva rimediare così alle sue mancanze passate, ma per il tempo che avevano davanti voleva essere per il figlio come la morbida terra per le cicale, un rifugio sicuro.

Kaede chiuse la porta a chiave, tolse i jeans e la maglia. S'infilò solo i pantaloni del pigiama, scostò le coperte. Le tende erano ben tirate e, non appena spense la luce, il buio divenne quasi completo. A tentoni scovò il risvolto del lenzuolo, si sdraiò sul letto e si portò su fino al collo quel tessuto fine. Il tepore del riscaldamento permeava nella stanza, temperava il suo corpo, lo accompagnava piano verso il sonno. Kaede pensò a suo padre prima d'addormentarsi. Pensò a quelle volte in cui si trovava in viaggio dall'altra parte del mondo ed era tornato indietro, sebbene non ve ne fosse un reale bisogno. *Dovevo verificare di persona che stessi davvero bene*, gli diceva. Era il suo modo di proteggerlo, lo sapeva, il suo modo di rimediare, e gliene era grato. Aveva bisogno di lui, unico legame, indissolubile, generato dalla paura di perdere ciò che più si ama. Iniziò a piovere. Il ticchettio delle gocce sul vetro, a ritmo costante, lo fece sprofondare in una notte senza sogni.

*Kyoto, 3 settembre 1999*

Il coperchio del barattolo che un tempo conteneva la marmellata di *azuki* emise un suono deciso, quasi solenne, quando lo avvità per sancire la fine dell'opera. Portò la mano in alto, contro il cielo. Il vetro trasparente rifletteva i residui di sole, e all'interno mostrava la sostanza del suo lavoro. Ne aveva catturate una cinquantina, esili formiche brune che si aggiravano svelte nel giardino della scuola. Kaede sorrideva, scalpitava. Aveva fretta di sistemare le nuove arrivate nella casa che in gran segreto aveva fabbricato per loro. Un formicaio basso e largo, ricavato da un contenitore di plastica sottratto alla dispensa. C'era voluta una settimana di lavoro paziente, pochi e calcolati momenti al giorno per trasportare furtivamente il terriccio, qualche sassolino, scaglie di corteccia spessa. L'aveva nascosto sotto il letto, dietro uno scatolone pieno di libri che non usava più. Con un tozzo di pane e qualche filo d'erba somigliava davvero a un rettangolo di prato, umido e trascurato come quelli di città. Sistemò le formiche nello zaino. Chissà se sarebbero andate d'accordo, se tra le sue mani premurose si sarebbero trovate bene. Aveva fretta di rientrare. Mise la borsa in spalla e attraversò la strada verso il lato opposto della scuola. Un cane bianco dal manto ispido come paglia annusava il fusto di un ciliegio. Il suo padrone cercava di tirarlo via, lo strattonava rivendicando obbedienza. Kaede si sentì chiamare. Fece finta di non accorgersene. Era ancora quel bambino. Un suo compagno di classe piccolo e gracile, forse ancor più di lui, coi capelli a spazzola sempre ben pettinati col gel. Si chiamava Yuki. Da qualche settimana provava a stringere amicizia con insistenza. Ogni tanto gli dava retta, ma il più delle volte Kaede lo ignorava. Yuki, a scuola, era un vero disastro. Era tra gli ultimi in classifica,



eppure, rideva sempre. Kaede si chiedeva cosa ci trovasse di così divertente. Al suo posto non avrebbe neanche avuto il coraggio di presentarsi in aula. Vedere quella faccia allegra di primo mattino lo irritava profondamente, proprio come era contrariato dal sentire suo padre dire – magari dopo essere stato assente per oltre un mese in chissà quale luogo del mondo – di non sforzarsi troppo. Svoltò per il grande viale e accelerò il passo.

Sembrava che in casa non ci fosse nessuno. Fuori non era ancora buio, ma le tende erano già accostate, le luci spente. La cucina era sgombra, la tavola pulita. Di solito a quell'ora sua madre preparava la cena. Voltata di spalle sbatteva le uova e rimestava il riso; poi preparava un vassoio con il piatto, un bicchiere d'acqua e una fetta di pane. Glielo lasciava in camera, sulla scrivania, rivolgendogli la prima parola della giornata, *buonanotte*. Spesso si allontanava con un sospiro, col passo di una fata stanca. Mangiavano insieme solo quando suo padre era presente, ma accadeva di rado, un fine settimana al mese, al massimo due. In quelle occasioni lei si sforzava di cucinare qualcosa di nuovo, preparava diverse varietà di sushi, le verdure, talvolta dolci farciti che a Kaede piaceva assaporare lentamente. Zuccherosi, riempivano il cuore. Non era il pasto festivo per la famiglia riunita, non erano l'amore e la gioia per il rientro del marito che davano a sua madre la volontà d'impegnarsi. Lo faceva per non fomentare nuovi litigi, per non seminare pretesti che suo padre avrebbe potuto accrescere e far degenerare in discussioni. Kaede non era felice, ma se lo faceva bastare. Aspettava quei momenti perché desiderava stare più tempo con lei, faceva incetta delle sue piccole attenzioni e, come uno scoiattolo accorto, le difendeva nella sua fortezza.

Proseguì lungo il corridoio, e una luce inconsistente che fuggiva da sotto la porta della camera dei suoi genitori lo fermò. Lei c'era, era lì. Forse aveva sbrigato le faccende in anticipo e, sfinita, si era ritirata a riposare. Kaede avanzò verso la propria stanza. Avrebbe rinunciato al suo saluto oggi. Non aveva il coraggio di

bussare, di pretendere i suoi occhi. Non voleva essere una seccatura per lei, una fonte di disturbo. Domani avrebbe avuto più probabilità d'incontrarla, era sabato e sarebbe rientrato prima da scuola. Poteva aspettare.

Aprì la porta, e subito la richiuse in silenzio. Pensava alle formiche imprigionate nello zaino, ammassate nel barattolo, bisogno di aria e di cibo. Posò la borsa e mentre ne allentava l'elastico per cercare il contenitore sollevò lo sguardo sulla scrivania. Vide il vassoio. Dal centro affiorava solo un bicchiere d'acqua. Kaede ebbe l'impressione che la sua testa fluttuasse, gli sembrò all'improvviso leggera come stoffa. Era di nuovo in punizione? Perché? Non c'erano stati esami di recente e aveva finito di scontare l'ultimo castigo prima delle vacanze estive. Una voce, da dentro, si fece strada dal silenzio, e gli urlò che la risposta era lì. Kaede si inginocchiò, strusciando verso il letto, sollevò con uno strattone la coperta rossa che lisciava il pavimento, spinse forte da un lato la scatola piena di libri. Il formicaio non c'era più.

Rimase seduto per un po' sul materasso, con i piedi dondolanti sfregava le suole delle scarpe l'una sull'altra. Aveva sbagliato a non chiederle il consenso? A rubarle il contenitore per usarlo in quel modo? Oppure aveva sbagliato entrambe le cose? Cosa c'era di sbagliato in lui? Si chiese quanto sarebbe durata la punizione questa volta, in quanti giorni si sarebbe quantificato il suo errore. Per gli esami era semplice, i giorni senza cena corrispondevano alla sua posizione in graduatoria, ma adesso? Non sapeva cosa pensare. Quanto era grave ciò che aveva fatto? Fino a che punto era in collera con lui? La cena non gli interessava, non era quella la sua preoccupazione. Capitava che li sentisse ancora i morsi della fame, ma dopo cinque anni era abituato a quei digiuni forzati. Il timore che lei potesse non rivolgergli più la parola, negargli la sua fiducia, lo dilaniava. Passò del tempo, e a un tratto si ricordò delle formiche. Si avventò sullo zaino, ma quando guardò il barattolo notò che sul fondo si era formato un granuloso tappeto bruno. Erano morte.

La notte trascorse insonne. Per molti giorni le immagini di quei corpi contratti lo accompagnarono come piccole croci nel buio.

*Londra, 29 ottobre 2012*

Attese la fine della lezione per parlare con Rey. Solo quando l'ultimo degli studenti uscì dall'aula, Kaede si alzò dalla sedia. Raggiunse l'uscita ma poi restò lì, poggiato allo stipite della porta. Mentre lo osservava spegnere e sistemare il proiettore era già in lotta con se stesso, una tempesta di pensieri lo assaliva. Il fondo della stanza si era fatto all'improvviso più scuro. L'aria del mattino spingeva nuvole spesse quanto il granito, il vento al di là del vetro sibilava. Presto sarebbe venuto a piovere. Cominciavano i dubbi, l'angoscia lo attanagliava. Forse non era stata una buona idea quella di permettere che Rey diventasse suo vicino di casa, forse avrebbe dovuto tacere. L'idea di quello spazio vuoto sopra la sua testa aveva sempre avuto un effetto rassicurante sul suo spirito. Ora i rumori di un altro essere umano avrebbero potuto intaccarlo, si sarebbero intromessi nel suo mondo. Al piano di sotto viveva una coppia di anziani. Sapeva della loro presenza per via dei nomi impressi sul citofono, ma non li aveva mai visti né sentiti; erano talmente silenziosi da far sembrare quella casa disabitata. Rey poteva non essere altrettanto discreto. Non sapeva che persona fosse, non sapeva nulla di lui, conosceva solo il suo modo di insegnare. Un modo che non era cambiato con il passare delle settimane: amichevole e spontaneo come il primo giorno. Doveva ammettere di essersi sbagliato nel giudicarlo. L'atteggiamento espansivo che Rey mostrava nei loro confronti non era falso e mirato nel tentativo di rabbonirli, come aveva sospettato al principio, ma naturale. Si comportava per quello che era, un ragazzo, forse non ancora abituato all'idea di essere un professore. Rey era un rischio, un possibile elemento di disturbo che facilmente avrebbe potuto evitare. Eppure, il pensiero di causargli

una delusione lo turbava. Rey gli era sembrato felice quando aveva saputo di quell'opportunità. Sentì di non avere il coraggio di fare un passo indietro, ma non era sicuro di riuscire a farne uno in avanti. Lo guardò chiudere la vecchia borsa sgualcita. C'era uno squarcio su un lato, lo spigolo argenteo del portatile emergeva con un fioco bagliore. Si era accorto che lui era lì, gli aveva appena scoccato un'occhiata distratta. Kaede immaginò che lo stesse studiando come faceva coi suoi ragni, che lo stesse analizzando in ogni movimento, espressione, respiro. Sentiva freddo alle mani, le infilò nelle tasche. Il corridoio era sgombro, le luci accese. Non era necessario parlargli ora, avrebbe potuto farlo domani o un altro giorno. Piegò il ginocchio, il suo corpo si sollevò dallo stipite.

«Buone notizie, Kaede?», Rey lo fermò con un sorriso.

«Credo di sì», rispose con qualche esitazione.

«L'appartamento?», mise la borsa in spalla, e speranzoso si portò davanti a lui.

«Venerdì il proprietario fisserà un giorno per permetterti di vedere la casa. Ti farò sapere appena possibile.» Kaede abbassò lo sguardo sulle proprie scarpe.

«Fantastico! Ti lascio il mio numero allora, aspetta...» Sfilò dalla tasca posteriore dei jeans un foglietto di carta ridotto a brandelli. Sopra, un numero sbavato d'inchiostro era appena visibile. «Scusa, ti sembrerà strano, ma ancora non l'ho memorizzato...», si giustificò. «Ecco, non è il massimo ma è leggibile», disse, con l'orgoglio di un bambino. Aspettò che Kaede riponesse il foglio tra le pagine bianche del suo bloc-notes, poi prese le sigarette dalla giacca, scelse quella più pressata e la preparò per quando fosse uscito. «Fumi?», chiese, porgendogli gentilmente il pacchetto.

«Ora non mi va, grazie.» Sollevò una mano in segno di negazione, ma l'esito fu quello di un muro innalzato con urgenza, di una barriera che oscurava.

Per alcuni secondi si guardarono senza dire niente. Rey sentì la tensione di Kaede travolgerlo come un'onda. E un'inquietu-

dine lo attraversò al pensiero di dover vivere accanto a quel ragazzo. Forse era il suo sguardo, quegli occhi che sembravano affondare in mondi lontani, che adesso lo spingevano fuori da quella stanza.

«Allora aspetto tue notizie, grazie davvero.»

«Di niente, ti farò sapere.»

Rey salutò con un cenno della mano, e, con sollievo, entrambi si avviarono verso l'uscita.

*Londra, 2 novembre 2012*

Lo guardava da almeno un'ora. Lo fissava senza toccarlo, non ci si avvicinava neanche. Aveva già quattro anni quel cellulare, eppure sembrava essere stato appena scartato dalla sua confezione, con ancora la pellicola trasparente perfetta, stesa a proteggere il vetro immacolato dello schermo. D'un tratto, cominciò a squillare. Era suo padre. Kaede sapeva il perché di quella telefonata. La settimana era scivolata via, incolore, lenta e noiosa si era prosciugata come le acque di una palude sotto il sole d'agosto. La cena di compleanno per Daniel era stata un successo, ma a fine pasto suo padre aveva deviato con finta indifferenza il discorso, spostando l'attenzione dalla torta Sacher al signor Harris. Gli aveva ricordato che avrebbe dovuto chiamarlo, e l'aveva detto più per dare una evanescente speranza a se stesso che per ricordarglielo davvero. Entrambi sapevano come sarebbe andata. Kaede non avrebbe fatto nessuna telefonata, e la debole fiamma che Daniel si ostinava ad alimentare si sarebbe affievolita ancora. Per questo, certo delle parole che avrebbe udito, Kaede rispose al telefono senza farlo aspettare.

«Ho sentito il signor Harris, vi aspetta domani mattina alle dieci nel suo appartamento», gli disse suo padre.

Con voce appena percettibile, prima di riattaccare, Kaede lo ringraziò. Ancora una volta era stato salvato, aiutato come un neonato incapace di sopravvivere lontano dalla culla. Non ne era orgoglioso. Se ne vergognava, se la prendeva a morte con se stesso, si abbatteva. Comportandosi così non faceva altro che rafforzare la sua incapacità, la sua anormalità, la paura del contatto. Sarebbe bastato comporre un numero e parlare, si diceva. Un'azione semplice per chiunque, ma per lui paralizzante, come

se quell'apparecchio fosse stato un rovo irto di spine. Veniva risucchiato dall'ansia, immobilizzato dal disagio, si sentiva in imbarazzo e non sapeva spiegarsene il motivo. Disagio che cresceva proporzionalmente all'estraneità del suo interlocutore. Con il signor Harris sarebbe stato ancora diverso, forse peggio. Non aveva memoria del perché lo fosse, ma era un vecchio amico di suo padre, e *sapeva*. Aveva la sensazione di doversi sottoporre a una radiografia forzata, di offrirsi in sacrificio, nudo, ossificato, inerme. Di certo suo padre l'aveva fatto consapevolmente, per incoraggiare i suoi ricordi, per aiutarli a riemergere. Lo capiva, e anche lui avrebbe voluto ricordare ma al tempo stesso ne aveva il terrore. Una misteriosa forza ricacciava il passato in regioni insondabili. Era chiaro che fare l'ambasciatore per Rey non servisse a nulla. Faceva semplicemente parte della strategia di suo padre, che in queste occasioni mostrava tutta la sua abilità di uomo d'affari. Comunicare al signor Harris la sua presenza era una garanzia per la riuscita della trattativa, ma soprattutto un'occasione in più per stimolare i suoi neuroni.

L'ultima volta che aveva incontrato il signor Harris era ancora un ragazzino, forse a pranzo con suo padre, una domenica di sei anni prima. Ne ricordava la gentilezza, l'affabilità, e nessun'altra parola oltre ai saluti. Pensò che l'avesse fatto per rispetto, ma l'ombra della compassione era sempre lì in agguato, bestia strisciante che non aspettava altro che vedergli abbassare la guardia per inseminarlo di angoscia e intaccare il guscio delle sue paure. Gli venne in mente il comportamento di certe vespe parassite che, dopo aver paralizzato con il veleno le prede, ci depongono dentro le uova. Alla schiusa, le larve cresceranno divorando dall'interno la loro culla vivente. Le vittime resteranno immobili, percependo che qualcosa, da dentro, nel profondo, sta corrodendo le loro vite. Soffrono, si disperano, ma non sanno il perché. Le percepiva molto bene anche lui quelle larve. Invisibili ai suoi occhi, si muovevano lente, continuando a nutrirsi pian piano. In certi momenti, invece, si agitavano e mordevano feroci, avvolgendolo nella disperazione. Erano quei momenti in cui qualcosa

obbligava la sua attenzione sul passato, assente e a rari tratti offuscato: una parola di troppo, frasi e circostanze inopportune, l'espressione triste sfoderata dal padre quando si rendeva conto che, anche quell'ennesimo episodio rievocato, per lui non era mai esistito. Oppure, il dover interagire con un quasi estraneo a conoscenza di fatti che a lui mancavano, e dai cui occhi, magari, avrebbe potuto scorgere una umiliante pietà. Affrontare tutto questo lo spaventava. Ma non avrebbe potuto sfuggire per sempre alle situazioni spiacevoli. Doveva imparare a sopportare, a convivere con quelle larve. In fondo erano parte di lui, da dieci anni ormai.

Sospirò, sdraiandosi sul divano. Nella mano destra teneva il cellulare, nella sinistra il foglio con il numero di Rey. Spedì un breve messaggio con l'indirizzo e l'ora dell'appuntamento. Aggiunse di avvisarlo con un unico squillo al suo arrivo, poiché il citofono era rotto da mesi. La risposta arrivò dopo pochi minuti. Si limitava a un conciso *grazie a domani*.

Guardò l'orologio a muro. Le lancette, dalla scorsa settimana, vacillavano davanti al numero nove, scalatrici stanche a un passo dal traguardo. Si erano fermate una mattina, l'ultima di sole. Kaede sentì il bisogno di uscire. La sera cominciava a ricoprire il giorno, ma c'era ancora tempo prima che il flusso umano del venerdì si riversasse nelle strade. Avrebbe osservato le luci, il blu delle insegne dei negozi spegnersi sull'asfalto, avrebbe annusato la nebbia e ascoltato il brusio delle case. Da mesi non si affacciava nel mondo comune, quello degli altri. Era capace di tollerare lunghi periodi di solitudine, senza interagire con i propri simili. Ma vi erano dei limiti ben precisi a questa condizione. L'uomo è un animale sociale, programmato alla vita di gruppo da milioni di anni di evoluzione. Milioni di anni incisi nel DNA, e Kaede lo sentiva. La necessità del contatto con il prossimo era un istinto primordiale, così pressante da farsi doloroso. Quella mattina aveva rifiutato un invito di Chris e Ian. Sarebbero andati a bere una birra in un pub nel pomeriggio, dalle sue parti avevano detto. Non era la prima volta, già in altre occasioni avevano provato a



coinvolgerlo. La sua risposta, sempre la stessa, un *no* fasullo, un *sì* nascosto dalla paura. Indossò una maglia blu a maniche lunghe, ci mise sopra un cardigan con grossi bottoni dello stesso colore. Jeans chiari, scarpe da ginnastica nere. Prese il portafoglio e uscì.

Arrivò sino a Shaftesbury Avenue, addentrandosi poi nel quartiere cinese. Odore di fritto, carne al vapore e salse agrodolci si mescolavano nell'aria umida. Le luminose vetrine sotto ai neon cominciavano ad attrarre i passanti. Le strade si facevano sempre più strette per lui, sfiorava i corpi senza mai guardarli in viso, si sentiva respingere da quelle vive energie. Aveva voglia di tornare indietro, già pentito della sua scelta. Puntualmente, prometteva di non farlo più, raggelato al pensiero di quel caos vibrante, ma dopo alcuni mesi la situazione si ripeteva. La solitudine completa non è propria dell'uomo. Era il suo modo di placare il bisogno, il suo modo di sopravvivere.

Riprese la via del ritorno, mentre un vento leggero scompigliava la sera. Due ragazzi stranieri si passavano una bottiglia di vodka all'ingresso di un locale. Questo lui non l'avrebbe mai potuto fare, la sua intolleranza all'alcol gli impediva di bere. Era la sola cosa che gli era rimasta di sua madre. Daniel gli aveva svelato che anche lei ne soffriva. Il suo organismo era privo, o non ne aveva a sufficienza, dell'enzima deputato alla metabolizzazione dell'etanolo. Glielo aveva detto qualche anno prima quando, durante una cena, dopo un bicchiere di vino Kaede aveva manifestato i sintomi dell'intolleranza: mal di testa lancinante, chiazze rosse sulla pelle, bruciore agli occhi e un nefasto senso di ubriachezza. No, non gli mancavano il sapore secco e fresco di una birra o il dolce fruttato di un liquore, erano assenze che non pesavano nei suoi pensieri. Ma quella privazione necessaria accentuava la sua diversità, lo faceva sentire un raggio nero tra i colori dell'arcobaleno.

Sollevò il colletto del cardigan stringendolo con le dita. Il vento si era rafforzato, e quel tratto di strada lo incanalava con violenza. La via più breve per raggiungere casa era percorrere Greek Street, attraversando Soho fino a Tottenham Court. Ma non appena svoltò l'angolo per uscire da Gerrard Place gli si bloccò il respiro.

Concentrò lo sguardo sull'obbiettivo, non si era sbagliato, era Joy, che insieme a un gruppo di amiche avanzava nella sua direzione. Colto dal panico rimase vincolato al marciapiede, incerto se tornare indietro o continuare. Forse non si sarebbe accorta di lui, l'avrebbe superato senza notarlo. E nel mentre che Kaede sperava, Joy era già lì, gli passava accanto. La vide voltarsi, i loro occhi s'incrociarono. Lei non si fermò. Per un istante le sue pupille si sgranarono, ma subito rivolse il viso verso le compagne. Le ragazze svanirono insieme alle loro risate dietro l'angolo dal quale era arrivato. Kaede avvertiva i battiti scaldare. Era uno sguardo d'odio quello che gli era stato rivolto? Probabile. Si sentì un completo idiota. Nell'intimo aveva desiderato che lei si fermasse. Ma che motivi avrebbe avuto per farlo? Non poteva biasimarla. L'aveva ignorata, l'aveva ferita forse. Non poteva aspettarsi una reazione diversa da quella. Era lui a essere nel torto, colpevole di non riuscire e di non volere cambiare. Nel suo passato, le persone più importanti erano scomparse nel nulla. Sia dalla mente che dalla realtà. E così sarebbe continuato nel presente, con chiunque, a prescindere dall'intensità del legame. Riprese a camminare verso casa, trascinato da quel vento che ora lasciava penetrare senza opporsi tra il colletto e la sua pelle.

*Londra, 3 novembre 2012*

Lo squillo del cellulare lo raggiunse come il tocco di una campana, facendolo riemergere dal torbido fondale nel quale era precipitato durante la notte. Afferrò il telefono sporgendosi sul comodino e, non appena vide l'ora, sentì tuonare nella testa. Venti minuti alle dieci. Rey era già qui. Aveva dimenticato il fatto che all'università fosse sempre in anticipo, avrebbe dovuto farci attenzione. Saltò giù dal letto, di corsa si infilò maglia e pantaloni; si allacciò le scarpe e al bagno si sciacquò la faccia. Scese le scale. Il sonno si dileguava piano, un passo dopo l'altro. Sarebbe voluto tornare indietro. Continuava a chiedersi perché si trovasse in questa situazione, perché quella volta non avesse taciuto. Lui, che aveva sempre la bocca sigillata di una maschera, quel giorno avrebbe potuto disgiungere le labbra solo un istante per rispondere *no*, per dire che di appartamenti vuoti nella sua zona non aveva notizia.

Aprì la porta. Per un attimo, rimase inebetito.

«Buongiorno Kaede...»

«Buongiorno...», rispose. La persona che aveva di fronte era un po' diversa da quella a cui era abituato. Rey doveva aver pensato che il suo abbigliamento usuale non sarebbe stato consono all'occasione, così aveva puntato su qualcos'altro. Ma il risultato non rispecchiava le sue intenzioni. Un paio di pantaloni gessati con sopra una camicia bianca, delle scarpe stringate nuove di zecca ai piedi, e una giacca amaranto con motivi romboidali che niente aveva a che fare con tutto il resto. Era una visione grottesca se affiancata a quella del metallaro di sempre. Un moderno dottor Frankenstein non avrebbe saputo creare di meglio.

«No, non dire niente, so quello che stai pensando e sono d'accordo con te, ma... proprio non ho trovato altro. Promettimi che

dimenticherai quello che hai visto, ok?» Rey sembrava in imbarazzo. Teneva le mani in tasca, con occhi smarriti si guardava intorno.

Kaede pensò di dire qualcosa, lasciò che un batuffolo di polvere si facesse strada tra i suoi piedi sino a penetrare nell'atrio, ma alla fine triturò, ingoiò le parole che aveva immaginato, e assentì con un cenno. Lo fece entrare e chiuse la porta dietro di sé, senza emettere alcun suono.

Rey seguì la sua guida silenziosa per le scale. Quel crudo senso d'inquietudine ancora lo sfiorava. Le scarpe calcavano su una fine moquette verde scuro, lisa in diversi tratti. Le pareti color panna ospitavano vecchi quadri ma, nel complesso, l'edificio non dava una cattiva impressione. Giunti al primo piano, indicò la porta in legno, e chiese a Kaede se si trattasse del suo appartamento. Lui scosse la testa. «È il prossimo, ce n'è solo uno per piano», disse, e continuò a salire. Al secondo, una finestra si apriva sulla parete di fronte alla sua abitazione, mostrando un piccolo cortile interno; era spoglio e grigio, e da lì proveniva una luce incerta a illuminare parte della scalinata. Procedendo verso il terzo piano, la moquette si faceva più polverosa, una polvere densa, prepotentemente attaccata al tessuto. Vecchie macchie svelavano che un tempo qualcuno aveva percorso quelle scale. Kaede sentiva riaffiorare l'ansia a ogni gradino. La sera precedente, dopo l'incontro con Joy, gli si era cucita sulla pelle, spessa, e ora come un cappio lo strozzava. Il signor Harris era una persona anziana, poteva essersi dimenticato di oggi, poteva aver avuto un imprevisto, o semplicemente aver cambiato idea. La sua speranza si aggrappava a tutto. Un'edera sospesa nel vuoto.

Si fermarono sul pianerottolo. Una porta bianca opacizzata dagli anni li guardava. «Siamo in anticipo, non so se è già qui», fece Kaede. Si avvicinò al campanello, un lieve sudore gli infastidiva le mani, sudore freddo. Prima che potesse suonare, la porta si aprì.

«Oh! Siete arrivati, avevo sentito bene allora», esclamò il signor Harris. Un'espressione gioiosa gli sovrastava le labbra.

«Buongiorno signor Harris.» Kaede lo salutò per primo, con

un filo di voce che lasciava sfuggire una velata tensione. Rey lo seguì immediatamente. Una stretta di mano forte, un saluto adulto, grintoso. Kaede colse la sconfinata distanza tra sé e lui. Ben più ampia di due immensi oceani.

Il signor Harris si scostò per farli passare. Una giacca color castagna e dei pantaloni grigi rivestivano la sua magra costituzione. Un berretto nero gli scivolava sulla testa coprendo i radi capelli bianchi, lucenti come foglie ghiacciate al mattino. Guardò Kaede sollevando il viso. «Quanto tempo Kaede! Non ti avrei mai riconosciuto se ti avessi incontrato per strada! Aveva ragione Daniel, sei cresciuto davvero bene», disse con fare amorevole. Kaede mugugnò un grazie impacciato, eppure, davanti agli occhi nocciola e alla felicità di quel vecchietto avvertiva la sua paura dissolversi: aveva forzato nel modo sbagliato il ricordo di una persona il cui sguardo, invece, straripava di emozioni positive. Né compassione né pietà nei suoi confronti avevano mai dimorato in quegli occhi. Si sentì sollevato. Se anche il signor Harris fosse stato a conoscenza del suo passato, certamente non era lì per ostentarlo.

Poi il signor Harris si rivolse a Rey. «Professor Marshall», cominciò. «Le chiedo scusa per il disordine e la polvere, l'appartamento è disabitato da tempo... è solo un modesto bilocale, non so se può interessare a una persona distinta come lei, forse si aspettava qualcosa di più elegante e spazioso.» Gli fece cenno di seguirlo.

«Non si preoccupi, ho uno stile di vita molto semplice.» Rey era perfettamente a suo agio. Sembrava inconsapevole dei suoi abiti. Si comportava come se indossasse una cravatta di cashmere su un completo classico.

Si spostarono dal breve ingresso verso il soggiorno, oltrepassando una cassapanca in legno d'abete rosso. Un tavolo quadrato, con quattro sedie abbinata, indicava il centro della stanza. Al lato destro un divano in pelle grigio era coperto da un telo trasparente rivestito da due dita di polvere compatta, ben visibile a distanza. A sinistra i mobili scuri della cucina raziavano la luce con avidità. La finestra era alta, i vetri macchiati dal calcare.

Kaede ispezionò l'intera casa con occhi furtivi. Tralasciando l'arredamento, quel bilocale appariva molto simile al suo. La disposizione delle stanze era la stessa, così l'organizzazione degli spazi e il parquet chiaro. Con disappunto notò che la doccia era più spaziosa della sua e che la rete del materasso era matrimoniale anziché una piazza e mezza. La libreria della camera invece era la fotocopia di quella che aveva in soggiorno. Ebbe perfino l'impressione che lo smalto bianco fosse rigato negli stessi punti.

Il signor Harris domandava con curiosità i dettagli professionali a Rey. Ne era affascinato, non si aspettava un campo di studi così particolare e Rey, col suo modo di spiegare e raccontare, lo aveva catturato facilmente.

Terminata l'esplorazione, rientrarono nel soggiorno. Rey si fece più serio, si schiarì la voce. Kaede intravide in lui una punta di preoccupazione, una spina sulla lingua. «Come credo le abbiano già anticipato, vivo da molti anni con un gatto. È grandicello ormai e non fa altro che dormire tutto il giorno, ben educato per quanto riguarda i suoi bisogni.» Cercò di sembrare il più sincero possibile. Ma quando il signor Harris lo interruppe tranquillizzandolo, vantando addirittura il suo amore per i gatti, sorrise verso Kaede. Un sorrisetto furbo, il ghigno di una piccola volpe che era riuscita a nascondere il misfatto. Non era una semplice bugia, una mezza verità farcita e imbellettata. Kaede intuì la balla colossale. Scostò presto gli occhi dai suoi. Gli parve che un altro attimo di quello scambio di sguardi avrebbe potuto renderlo complice, un complice involontario, colpevole nell'ombra. Si accostò alla finestra. Giù in basso un uomo fuori di sé urlava al cellulare. Riconobbe il gestore del ristorante indiano di fronte. Non c'era mai stato, detestava il sapore alterato dei cibi speziati. Davvero era troppo tardi per tornare indietro? Con la punta del naso sfiorò il vetro, il respiro appannò lo spazio sotto i propri occhi. Si perse tra i pensieri, ignorando la lungaggine dei loro discorsi che non fluivano più nelle sue orecchie.

Il signor Harris si avvicinò al divano, sollevò il telo per verificare che non fosse danneggiato. Un'eruzione di polvere si innalzò sino

al soffitto. Starnutì. «Dunque, mi diceva che vorrebbe trasferirsi il prima possibile...»

«Le sarei grato, sì.»

«Allora lunedì mattina farò pulire e la sera stessa l'appartamento sarà pronto, che ne dice?» Il signor Harris aveva aperto la sua ventiquattrore e rovistava alla ricerca di qualcosa.

«Benissimo», rispose, celando l'entusiasmo. Assunse una posizione ricercata, impettita. Lunedì coincideva con l'ultimatum del suo padrone di casa, stentava a trattenere la contentezza. Avrebbe voluto abbracciare il signor Harris. Gli aveva appena risparmiato l'agonia dell'albergo.

«Bene... dunque noi ci rivediamo lunedì pomeriggio per il contratto e tutto il resto, dopodiché, per qualsiasi problema, non esiti a chiamarmi, abito dall'altra parte della città ma farò il possibile.» Smise di rovistare e gli porse un vecchio biglietto da visita.

«Non so come ringraziarla, capisco che per lei sia molto impegnativo.» Diede uno sguardo distratto al cartoncino stampato: *'Dottor Harris Bastian - Psichiatra infantile'*.

«Si figuri.» Attese che Rey conservasse il biglietto, poi, porgendo le proprie scuse, con un fazzoletto sciupato si soffiò il naso. Era costernato ma aveva fretta di andare, disse. Colpa della polvere: smuovere quel telo aveva capovolto la clessidra scatenando l'allergia. Non poteva permettersi di restare oltre. Si sbrigò ad accompagnare Rey alla porta. Kaede, come punto da uno spillo, distolse i suoi pensieri dalla finestra e a rapidi passi li raggiunse sul pianerottolo.

«Buona giornata a tutti e due... ora chiamo un taxi... Kaede, mi raccomando, salutami tuo padre, mi farebbe piacere se venisse a trovarmi qualche volta.»

«Va bene, glielo dirò e... piacere d'averla rivista.» Kaede fece per voltarsi e sparire per le scale.

«Anche per me», poi aggiunse: «ti trovo bene, finalmente.»

Kaede s'irrigidì. Perse un battito, le gambe molli di argilla si scioglievano sui gradini. Perché proprio ora, proprio alla fine? Non c'era stata malizia nella sua voce, era il sincero vecchietto di poco prima, forse troppo giocondo per soppesare l'effetto della

sua premura. Kaede salutò garbatamente ancora una volta e, in silenzio, scese le scale. I detriti nascosti in quelle parole sembravano per fortuna aver sorvolato Rey, che assorto gli camminava di fianco. Kaede cominciava a calmarsi, ma desiderava che lui se ne andasse. Voleva poter ritrovare la pace, soffocare nel cuscino. Si fermò davanti alla porta. Prima di sfilare le chiavi ed entrare guardò Rey con occhi rincuorati. Aveva fatto il suo dovere, era riuscito a sopportare quella mattina, ma adesso era finita. Rey capì, vide nitidamente la voglia che Kaede aveva di liberarsi di lui, e non gli dispiacque. Il disagio iniziale gli si era impiantato come un embrione sul petto, doveva raschiarlo via, doveva allontanarsi adesso. «Grazie per il tuo aiuto, davvero. Sembra che io abbia trovato proprio un bel posto dove stare.»

«Di nulla», fece brusco.

Rey accennò un sorriso. «A lunedì allora, buona giornata» disse, e continuò per le scale.

Kaede si gettò sul letto, come se stesse per svenire da un momento all'altro, come se fosse una questione di vita o di morte. Chiuse gli occhi, sentì il portone d'ingresso sbattere. Il suo corpo si disperdeva, degradava l'adrenalina rimasta, la mente si disponeva al sonno. Un giorno solo. Il vuoto sopra di lui lo avrebbe protetto per un altro giorno soltanto.



*Kyoto, 10 febbraio 2001*

Lo chiamavano il viale dalla doppia stagione, ma a febbraio l'inverno era il solo ad aggirarsi tra i rami scheletrici degli aceri e dei ciliegi, miseri senza lo splendore delle loro chiome. La neve caduta nei giorni precedenti si era ormai dissolta. L'unica traccia rimasta era l'umido della terra, impastata d'acqua e ghiaccio.

Faceva freddo quella mattina. Il multistrato di maglioni, il piumino blu, la sciarpa e il cappello di lana grigia, sembravano non bastare per proteggersi dal gelo. Il respiro affannoso si tramutava in una fugace nuvoletta bianca da seguire con lo sguardo sino alla sua scomparsa. Di buon'ora, Kaede era quasi giunto al portone della scuola, quando sentì qualcuno correre alle sue spalle. Non c'era bisogno di voltarsi per capire chi fosse. La sua risata, così intensa e penetrante, l'avrebbe percepita a centinaia di chilometri di distanza.

«Kaede! Kaede! Kaede!», urlò Yuki a pochi metri da lui, con tutto il fiato che aveva.

«Ti sento, non serve che urli così.» Udì una brusca frenata, poi vide Yuki oscillare con la schiena e rovinare a terra.

La loro amicizia era cominciata alla fine dell'anno precedente, in modo del tutto unilaterale. Yuki lo seguiva come un cagnolino ovunque andasse. Nelle pause tra una lezione e l'altra, a mensa, nel doposcuola, e persino al rientro, si precipitava per percorrere il primo tratto di strada insieme a lui. Era iniziata così, quando Kaede, seccato dalla sua perseveranza, un giorno lo aveva guardato in faccia e gli aveva detto: «Senti... devi smetterla di starmi sempre addosso, non mi piaci, ok?»

«E perché?», gli aveva risposto Yuki, con il più luccicante dei sorrisi.

«Ecco, per questo! Ridi senza motivo. Perché non te ne vai dagli altri?», aveva ribattuto Kaede, puntandogli l'indice della mano destra sul viso. E con uno sbuffo aveva accentuato l'irritazione.

«Non è vero, e poi gli altri non mi piacciono.»

«Perché no?»

«Perché ridono sempre, ma non dicono nulla.»

Da quel giorno si era arreso, non ebbe altra scelta. Yuki non era il tipo che si lasciava intimidire da una risposta negativa. In fondo, poi, aveva ragione lui. Kaede non sapeva se fosse capitato male in quella classe o se fossero tutti così, ma non era riuscito a legare con nessuno in quei cinque anni. Era il classico individuo che passava inosservato, cui rivolgevano la parola di rado, forse trovandolo noioso. Non che lo ignorassero, ma non godeva neanche di grande considerazione. La cosa tuttavia non gli aveva mai destato alcun allarme, e quasi non ci badava. Talvolta la soffriva la solitudine, ma quella vera albergava tra le precarie pareti di casa sua, non a scuola. Yuki ogni tanto questo riusciva a farglielo dimenticare. Solo a scuola, quando stavano insieme. Non era stato sempre così; anche se si era arreso alla sua ostinazione, nei primi tempi non l'aveva bene accolto. Era stato crudele più di una volta, per poi pentirsene subito dopo. Non aveva la stoffa del cattivo, e Yuki sembrava non prendersela mai. Come avvenne in seguito al primo esame di fine trimestre, quando, in preda allo sconforto per essere arrivato ancora quarto in graduatoria, Kaede aveva scaricato su di lui la sua frustrazione, urlandogli davanti a tutti che si vergognava a farsi vedere in giro con l'ultimo della scuola, e non sapeva che farsene di averlo tra i piedi. Poi aveva visto Yuki abbassare lo sguardo e si era sentito un infame. Yuki non era lui, e lui non era sua madre. Non voleva farlo sentire così.

Alla fine Kaede escogitò un modo che permetteva di evitare perdite di tempo inutili e, contemporaneamente, conciliare la possibilità di stare insieme, traendone persino vantaggio.

Una mattina, durante la pausa tra matematica e geografia, si alzò, lo raggiunse di fronte al suo banco, e gli disse che da allora in avanti, avrebbero studiato insieme nel doposcuola. Yuki rimase

perplesso, ma accettò l'accordo. Da quel momento il loro legame crebbe giorno dopo giorno, sino a diventare imprescindibile. Forte e compatto come il legno di quercia.

Kaede iniziò presto ad apprezzare la sua compagnia. Scopri che si poteva studiare anche senza provare ansia e oppressione. E ne aveva un disperato bisogno. Il ritmo scolastico era estenuante. Le lezioni terminavano nel pomeriggio, seguivano poi il doposcuola e le attività dei club extrascolastici. Capitava di trascorrere anche dodici ore al giorno all'interno dell'edificio scolastico e, una volta a casa, bisognava studiare. C'era sempre qualche esame in vista oltre alle normali interrogazioni: esami di fine trimestre, esami per l'accesso all'anno successivo, gare sportive, festival scolastici. Qualunque cosa fosse, si viveva in un costante clima di feroce competizione. Ma questo era il sistema del suo paese, non poteva farci nulla e lo accettava. Yuki divenne il suo svago, ciò che rendeva tutto più semplice, il compagno di giochi, il migliore amico. Rappresentava il distacco netto con l'altra vita, quella silenziosa e vuota della sua casa. Però rispetto a lui era molto indietro nello studio. Così Kaede doveva rallentare spesso e riprendere dal principio. Era seccante. E divertente. Sì, divertente. Perché Yuki non capiva nulla, e rideva al suono di quelle formule strane, di quei concetti incomprensibili. Rideva da morire e alla fine era contagioso, si trasmetteva come le vibrazioni alari delle api nella loro danza, per comunicare alle compagne la posizione e la distanza dei fiori migliori. Yuki aveva il sole impresso sul viso, e Kaede, da lui, imparò a sorridere.

Gli porse la mano per aiutarlo ad alzarsi. Si era sporcato tutto di terra, il giaccone e lo zaino, e alcuni sassolini vi erano rimasti attaccati. Yuki con un sospiro prese a ripulirsi, scuotendosi con le mani come poteva.

«Visto cosa succede a fare gli scemi?», lo rimproverò Kaede, non riuscendo a trattenere una risata.

«Uff... è colpa tua, avevo fretta di raggiungerti!», esclamò lui, cercando qualcosa dentro la tasca.

«Perché avevi fretta? Che hai lì?», chiese curioso, sporgendosi in avanti per sbirciare.

«Ecco guarda! L'ho trovato ieri sera, tieni, te lo regalo!» La sua faccia non avrebbe potuto essere più felice, neanche se avesse trovato una pietra preziosa. Mostrò con grande orgoglio un posente esemplare maschio di cervo volante, avvolto in un fazzoletto bianco, morto stecchito, ma con l'esoscheletro intatto e le grosse mandibole a forma di corna perfettamente conservate.

«Wow! È la prima volta che ne vedo uno dal vero! Sul serio lo posso tenere?» Kaede saltellò sul posto, una, due, tre volte in preda all'euforia.

«Ovvio!» Era radioso Yuki. Sperava proprio di vedere quella reazione.

«Grazie! Grazie!», lo tirò per il giaccone, entusiasta, e insieme varcarono il cancello.

Durante le lezioni, ogni tanto Kaede dava un'occhiata a quel dono sorprendente. Era un insetto bellissimo. Pensava di etichettarlo, scrivendo su un bigliettino il nome scientifico, la data, il luogo del ritrovamento, e il suo nome e cognome sotto, come fanno i professionisti veri, gli entomologi, quello che un giorno sperava di diventare anche lui. E aveva deciso che Yuki sarebbe stato il suo fedele e irrinunciabile aiutante.

Arrivò il momento del pranzo. Lo passarono a parlare della futura carriera di aiutante di Yuki e a lamentarsi: Sempre troppe verdure e pochi cibi sostanziosi. Solo il latte aromatizzato alla cioccolata era davvero buono. Kaede confessò a Yuki che sua madre nei giorni di festa preparava quasi sempre il sushi, ed era l'unica pietanza secondo lui, che le riusciva alla perfezione. «A livello dei ristoranti famosi», disse. Poi si alzarono e Yuki propose di uscire nel cortile. «Fa troppo freddo», si lamentò Kaede. «Allora andiamo in biblioteca, cerchiamo informazioni sul cervo volante e su come si diventa entomologi!», disse Yuki risoluto. Kaede annuì, chiedendosi come mai non fosse venuta in mente prima a lui quell'idea. Presero a risalire le scale.

«Che strazio! Non vedo l'ora che arrivi la primavera... così potremo andare di nuovo a caccia di insetti! Li terrò io, tua madre

non li butterà via questa volta», brontolò Yuki, aprendo la porta della biblioteca. In realtà, non aveva mai avuto interesse per gli insetti prima di incontrare Kaede. Ma funziona così tra amici fraterni, si condivide sempre qualsiasi cosa. E tutto ciò che piaceva a Kaede, piaceva anche a Yuki.

Si sedettero ai lati del tavolo centrale, spazioso e di un caldo color ebano. Guardandosi intorno, scoprirono che la biblioteca a quell'ora era deserta. Solo la bibliotecaria, poggiata coi gomiti sulla scrivania, con fare distratto leggeva qualcosa. A fianco teneva ancora i resti del suo pranzo.

«Ci saranno gli esami a primavera, non so se avrò tempo, sono sempre più vicino, mi mancano solo due posizioni! E poi finalmente...» Si bloccò, e guardò Yuki.

«E poi cosa Kaede?» Il suo tono divenne provocatorio.

«Non lo so di preciso... ma credo che le cose andranno meglio. Mia madre sarà felice, per se stessa e per il mio futuro, e io avrò più tempo per me.» Lo disse convinto, come se riuscisse già a percepire il sollievo che il suo cuore avrebbe provato conquistando quell'obbiettivo così desiderato.

«Te l'ho già detto una volta... secondo me stai solo perdendo tempo. Pensi che arrivato al primo posto sarai libero e magari avrai più tempo per te, giusto? Ma non hai pensato che ci sono ancora davanti le scuole medie e le superiori, e forse l'università? Vuol dire che poi quel primo posto lo devi mantenere... e di avere tempo libero te lo scordi.» Si era fatto più scuro Yuki. Perché glielo ripeteva alla nausea sua madre, che c'è sempre qualcuno migliore di te, e raggiungere la perfezione è impossibile. A illudersi poi ci si resta male, si finisce per sentirsi peggio di quello che si è. Come succedeva a lei, ogni volta che suo marito rientrava a casa e aveva un profumo diverso dal solito, un profumo di donna, che non era il suo. E si chiedeva perché; perché non si accontentasse di lei che era bella. Sapeva bene che ce n'erano altre più belle, e altre ancora, più belle delle belle. Così capitava per tutte le cose, così aveva spiegato al piccolo Yuki qualche anno prima, e lui aveva capito subito, perché era intelligente e perché l'aveva visto. Aveva visto una volta suo padre baciare una signora

per strada che non era la sua mamma, e aveva capito, con la stessa rapidità di un falco in picchiata, il senso di quelle parole. Oltre le tue capacità, non dipende più da te. Se hai fortuna, la tua condizione può migliorare, ma se non ce l'hai, l'unica cosa che puoi ottenere è il regresso inesorabile della tua autostima, sino ad arrivare a perdere quello che con fatica avevi raggiunto. E si preoccupava per Kaede adesso, perché era convinto che stesse cercando di trovare la libertà andando oltre. Per fare contento qualcuno che non era lui si stava consumando, pian piano, perdendosi in false illusioni.

«No, vedrai, non sarà così, anche tu dovresti provare, perché sei entrato nella scuola migliore se poi ti accontenti di stare in basso? Non se la prendono i tuoi? Sei migliorato nell'ultimo esame, però non basta...» Anche Kaede era serio, e lo guardava in tensione, perché era raro vedere Yuki senza sorriso.

«I miei hanno altro a cui pensare... e poi sono contento così. Sono ultimo tra i migliori, è il mio limite. Oltre sarebbe solo uno spreco di tempo, e preferisco usarlo in altro modo. Tu sei già il migliore, dovresti smetterla... che t'importa di essere il primo anche in quello che non ti piace? Mica farai l'ingegnere! O il medico! Farai l'entomologo e io il tuo aiutante no? Ci sono altre cose che puoi fare invece che studiare materie inutili... per esempio giocare di più con me!» Sottolineò l'ultima frase con un sorriso nascosto in un finto sguardo arrabbiato, tirandogli una pallina di carta impastata con la saliva sulla faccia, preparata di fretta mentre parlava. Era il suo modo di tendergli la mano. Sapeva che Kaede l'avrebbe afferrata, era convinto che presto sarebbe riuscito a liberarlo dai confini affilati del suo mondo. Poteva sopportare di tagliarsi su quei contorni se alla fine Kaede avesse scelto di rimanere nel posto giusto, accanto a lui per sempre.

«Che schifo!» Kaede quasi urlò, prese un altro pezzetto di carta e fece altrettanto. Iniziò una guerra fatta di schiamazzi, risa e palline che volavano in tutte le direzioni. Non badarono neanche alla bibliotecaria che intimava il silenzio, gesticolando dalla sua scrivania.

«Ok ok! Questa primavera andremo a caccia di insetti, troverò

il tempo, promesso!», disse Kaede arrendendosi. Aveva finito la carta e doveva riprendere fiato. Non era abituato a ridere così.

«Promesso? Sicuro?» Yuki formò l'ultima pallina, il triplo delle altre, e gliela spiaccicò proprio in mezzo alla fronte. Iniziò a ridere come un matto. Una risata di quelle che scaldano il cuore, forte, rassicurante, che non si dimenticano.

Yuki era il sole.

«Sicuro! Basta... dai che schifo! Ho promesso!»

Kaede era la sua ombra.

«Le promesse si mantengono, ricordati.»

E quando il sole cala, le ombre scompaiono.

Tutto diventa buio e nulla si può più distinguere.